

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 2, DR BA  
**CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM GENNAIO/MARZO 2023**

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

DOSSIER:  
**CENT'ANNI  
DI BEATITUDINE**



"Le vergini sagge", vetrata della chiesa Sacro Cuore di Gesù, Lissone - Virginia Frisoni

# FRATELLI?

ROBERTO BERETTA

Sono 12 volumetti modesti nella loro broccia tascabile, ognuno con un colore diverso e un grande numero sul dorso a contraddistingerlo dagli altri. La collana insomma è umile ma mi rimane cara, se non altro per il titolo: «Gli uomini della fraternità».

Si tratta di una storia della Chiesa *sui generis*, tracciata non seguendo – come di solito si fa – l'ordine cronologico, oppure i grandi temi tipo le crociate o la controriforma, e neppure i concili, la sequenza dei papi, gli scismi e così via, bensì i cristiani semplici che nei secoli hanno tentato di ripetere, incarnare, testimoniare, costruire l'avventura – appunto – «della fraternità»: che poi dovrebbe essere un sinonimo del modo e del metodo con cui si sta nella Chiesa.

L'autore dell'opera è Michel Clévenot, storico delle religioni e divulgatore morto appena sessantunenne proprio il giorno in cui nel 1993 usciva l'ultimo libro della serie, tradotta in italiano dall'editore Borla. Dalle origini ai giorni nostri, il coraggioso francese ha tentato un'impresa di «contro-storia» davvero notevole, e forse concepibile solamente dopo il Vaticano II e il Sessantotto: ripercorrere la vicenda del cristianesimo non tanto dal punto dell'istituzione quanto a partire dei cristiani «normali», «i più umili – come scriveva nell'ultimo capitolo della sua fatica –, quelli di cui nessuna storia ufficiale, nessun dizionario cita il nome, perfette “persone qualunque” disperse nella massa di coloro che lavorano per gli altri e ognuno incrocia sulla sua strada senza riconoscerli».

In effetti i nomi che scorrono, tra gli oltre 350 allineati nella collana, mettono alla prova la conoscenza del lettore più provetto in questioni religiose (Clévenot non si limita ai soli cattolici, e nemmeno solo ai cristia-

*Le parrocchie, nelle quali si dovrebbe respirare un'aria familiare, vanno smarrendo quell'atmosfera di fratellanza che le potrebbe costituire come comunità davvero alternative, oasi preziose nell'individualismo montante e utili approdi per chi ricerca una differenza.*

ni): Avvakum il Russo, Publio Longidieno, Liutardo della Champagne, Maria Cazalla, Jehan de Brie, Matteo Zell, la siriana Eusebia... Ciascuno di questi personaggi potrebbe essere accompagnato da un «chi era costui?» di manzoniana memoria. Ma del resto l'autore ha percorso i secoli e la geografia cercando appunto di scoprire il Vangelo in coloro che – pur nelle inevitabili contraddizioni, con difetti e lacune – hanno cercato di prenderlo sul serio. «Non credo a una “essenza” cristiana distinta dalle “esistenze” – scrive ancora il nostro –. Il cristianesimo non è niente, senza i cristiani che lo realizzano. Già i quattro Vangeli e le lettere apostoliche interpretano, ciascuno a modo suo, l'avvenimento originale».

L'intento di questa curiosa collana costituisce anche un tentativo per risarcire l'errore comune di considerare Chiesa soltanto il ceto ecclesastico e sottrarre alla confisca di una parte quanto invece dovrebbe essere un'assemblea di fratelli e uguali: in questo – vedi papa Francesco – l'opera di Clévenot non ha sicuramente perso d'attualità. Leggiamo continuamente frasi come «gli ultimi saranno i primi», o «se non ritornerete come bambini non entrerete nel Regno», o ancora «i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così»; e tuttavia siamo ben lontani dal metterle in pratica.

Le stesse parrocchie, cellule evangeliche di base nelle quali si dovrebbe respirare un'aria familiare, vanno smarrendo per difetto di reciproca fiducia e sotto preoccupati progetti pastorali quell'atmosfera di fratellanza che le potrebbe costituire come comunità davvero alternative,

*Purtroppo si dimentica spesso che la «presenza reale» celebrata ogni domenica sugli altari, in verità si esprime – o dovrebbe – pure nell’assemblea dei «due o tre radunati in suo nome», e non soltanto la domenica. «Siete il corpo del Cristo», diceva Paolo ai Corinzi.*

oasi preziose nell’individualismo montante e utili approdi per chi ricerca una differenza. Si dimentica spesso che la «presenza reale» celebrata ogni domenica sugli altari, in verità si esprime – o dovrebbe – pure nell’assemblea dei «due o tre radunati in suo nome», e non soltanto la domenica. Certo, l’aria è di crisi e di fallimento: nel mondo e nella Chiesa. Gli scandali ricorrenti nell’uno e nell’altra sembrano livellare le aspettative in un «così fan tutti» deprimente, qualunque sia e alla fine falso. Perché il Vangelo deve supporre e richiedere una diversità davvero possibile, anche oggi, anche a noi: sennò che senso avrebbe il messaggio?

Il medesimo Clévenot, partito per il suo viaggio da posizioni critiche nei confronti dell’istituzione, giunto al termine del cammino ben 12 anni dopo (un libro all’anno...) con molta onestà annota: «Posso confessare che, a forza di narrarne le peripezie, mi sento sempre più membro della famiglia cristiana? “Siete il corpo del Cristo”, diceva Paolo ai Corinzi. E intorno al 1740 il gesuita Jean-Pierre de Caussade scriveva: “Gesù è vissuto e vive ancora, ha cominciato in sé e continua nei suoi santi una vita che non finirà mai”. Al mio modesto posto, partecipo a questa portentosa storia».

Potremmo anche noi dunque chiederci se siamo ancora quegli «uomini della fraternità», ancorché umili e sconosciuti, che un nuovo autore potrebbe inserire nel tredicesimo volume della sua originale storia della Chiesa «a partire dal basso».



# PADRE JOSÉ

Caro Direttore,

non so se ai lettori di «Presenza» può interessare la storia di un mio e nostro confratello argentino, padre José Rovegno, morto il 12 giugno 2022 (festa della Santissima Trinità) a Buenos Aires, a 90 anni da poco compiuti. Io ve la racconto. Perché? Spero lo possiate capire da soli alla fine della lettura.

Padre José diceva spesso: «Bisognerebbe correggere, in tutte le Bibbie, la traduzione del secondo comandamento, dove recita: “Amerai il prossimo tuo come te stesso”, si dovrebbe dire “Ti preoccuperai...”. Perché “amare” è un verbo po’ astratto; “prendersi cura” è molto più concreto».

Lo diceva molto seriamente...

Per ricordarlo, al suo funerale abbiamo preparato un tavolo sul quale sono stati posti i suoi oggetti più significativi, che illustrano meglio di mille parole ciò che questo betharramita intendeva per “amare”, o meglio per “prendersi cura”. Enumero uno per uno quali erano i tesori di José:

- sacchetti di “yerba per i poveri”, come li chiamava lui. Padre José ha sempre avuto una scorta di questo tipico infuso argentino, ideale per combattere il freddo e la solitudine, soprattutto se uno non ha altro tetto che la chioma di un albero o le grondaie di un edificio.
- “acqua aromatizzata per Manuel”. Manuel vive da anni per strada nel nostro quartiere e padre José gli ha sempre dato questa soddisfazione: “Se suona il campanello, dategli Levité Pomelo”. È la marca che piace a Manuel.
- un'altra borsa contenente sapone, un pettine e un rasoio, cosicché quanti vivono per strada possano fare toeletta.
- una bustina di maionese, cinta da un elastico che lega una forchetta di plastica. Ogni settimana dava ai poveri una maionese da spalmare sul pane, che comprava e d'inverno asciugava sul fornello e d'estate sul terrazzo perché non si deteriorasse.
- fotocopie, tante fotocopie. Devo ammettere che questo attaccamento per le fotocopie era esasperante per me, ma per José era molto importante. Durante uno dei suoi ultimi ricoveri, mi spiegò che le fotocopie erano il suo apostolato. Mi disse, con uno scintillio negli occhi, che una parola poteva cambiare una vita o portarla a riflettere. Allora mi sono reso conto che,

# UN PICCOLO NEL REGNO DEI CIELI

ogni volta che consegnava una fotocopia, José si sentiva come san Paolo che annunciava agli ateniesi il "Dio sconosciuto" (At 17, 22-34).

- un volume sulla vita dei santi. "Sapete che santo è oggi?" chiedeva sempre. Ammirava i discepoli di Gesù che vissero eroicamente il Vangelo e trovava in loro un esempio ispiratore.
- orologi e fotocopie di calendari. José era solito metterli in ogni sala della comunità; probabilmente gli ricordavano che il tempo passa e non va sprecato. Inoltre ogni giorno pregava per un'intenzione diversa (faceva anche pregare i santi per quell'intenzione): «Il 1° per gli amici, il 6 per i disoccupati, il 19 per i poveri, il 23 per i ricchi, il 31 per i carcerati» («Nessuno prega per loro», spiegava).
- Infine tanti piccoli prodotti in vendita, come penne a sfera, ventagli di carta e strofinacci. Lui li regalava a persone umili perché potessero guadagnare, con i loro propri mezzi, uno spicciolo, una banconota. La sua ultima volontà è stata per Orlando, sua persona di fiducia a San Juan Bautista, cui l'ha trasmessa tramite un'infermiera: «Ditegli di mandarmi gli strofinacci». «A chi penserà di darli?», ci siamo chiesti.

Questo era padre José Rovegno. Sicuramente il giorno della sua morte avrà udito, dalla bocca di Gesù stesso, la gratitudine dei più poveri di Buenos Aires, di cui ha avuto una cura speciale anche quando le sue forze lo hanno abbandonato.

**Juan Pablo García Martínez, betharramita  
parrocchia di San Juan Bautista, Buenos Aires (Argentina)**

*Caro padre Juan Pablo, non ci conosciamo di persona ma pubblico volentieri il tuo racconto, che mi ha molto colpito. Quando leggiamo la famosa pagina dei Vangeli «Se non ritornerete come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli», siamo restii a interpretarla troppo letteralmente. Padre José invece nella sua grande semplicità, nel suo candore, l'ha fatto e così – forse – ha ricordato a tutti che non sono tanto la retta dottrina o la perfezione morale a costituire il messaggio del Vangelo, bensì il «prendersi cura». Grazie.*

*Caleb, chi era costui? Ben pochi conosceranno la storia di questo personaggio biblico, braccio destro di Giosuè al tempo della conquista della «terra promessa». Un biblista betharramita indiano ci aiuta a ricordarlo e a riflettere sul suo messaggio.*

# CALEB

## IL GUERRIERO DELLA FEDE

MICHAEL BISTIS\*

«Ma il mio servo Caleb che è stato animato da un altro spirito e mi ha seguito fedelmente, io lo introdurrò nel paese dove è andato; la sua stirpe lo possederà». (Nm 14,24).

*«Oh, se si potesse costituire una società di preti con lo stesso programma del Cuore di Gesù, eterno sacerdote, servo del Padre dei cieli: disponibilità e obbedienza assolute, perfetta semplicità, inalterabile mitezza! Questi preti formerebbero un vero campo volante di soldati scelti, pronti ad accorrere al primo segnale ovunque l'obbedienza li chiami, anche e soprattutto nei ministeri più difficili ed evitati dagli altri». («Dottrina Spirituale» di san Michele Garicoits, 17).*

Nel corso della storia della Bibbia e della Chiesa abbiamo visto uomini e donne che si impegnano radicalmente nella chiamata di Dio a seguirlo istantaneamente, irrevocabilmente e senza riserve. Uno di questi uomini

era Caleb, esempio per eccellenza della sequela del Signore con cuore indiviso. Caleb, figlio di Iefunne, era un uomo coraggioso e onesto che ha obbedito a Dio senza fare domande, non ha mai avuto paura di fare il suo dovere e non ha mai voltato le spalle a un nemico. Indubbiamente Caleb è uno degli eroi dell'Esodo, in quanto conservò la sua fede in Dio quando la maggior parte degli israeliti la stava perdendo.

Quando gli ebrei, che da poco erano sfuggiti alla schiavitù in Egitto, si stavano avvicinando alla Terra Promessa, Mosè mandò in Canaan dodici uomini - uno per ogni tribù - per ispezionare la terra, valutare la sua fecondità e la forza dei suoi abitanti, e riferire sulla possibilità di conquistarla. Due di questi esploratori erano Giosuè della tribù di Efraim e Caleb della tribù di Giuda, i quali riferirono che la terra era ricca



Monte Nebo. La croce ripropone il bastone di Mosè con serpenti intrecciati, guardando il quale gli Israeliti venivano salvati dal morso dei rettili.

e fertile e con l'aiuto promesso da Dio poteva essere presa.

Le altre dieci spie furono invece spaventate dagli abitanti di Canaan e «screditarono presso gli Israeliti il paese che avevano esplorato» (Nm 13, 32), così come le ampie prove della sua fertilità: fichi, melograni e un enorme grappolo d'uva. Erano sicuri che non ci fosse modo di sconfiggere i suoi abitanti, perché avevano visto anche dei giganti, i figli di Anak, che erano gli uomini più grandi che i loro occhi avessero mai visto.

Erano stati presi dal panico e avevano perduto il coraggio, dichiararono di sentirsi come locuste alla presenza degli enormi avversari e che sarebbe stata una follia per Mosè condurre i suoi soldati non addestrati contro tali giganteschi guerrieri, uomini spaventosi alti da sette a nove piedi.

Le città fortificate di cui parlavano le spie erano circondate da alte mura spesse fino a 20 piedi e alte 25; in cima avevano sempre guardie e la vista copriva tutta la campagna. Le città blindate e i giganti riempirono di paura i cuori della maggior parte e convinsero gli israeliti che una guerra contro di loro avrebbe significato la morte. Perdendo la fiducia che il Signore li avrebbe protetti, gli israeliti «mormoravano contro Mosè e contro Aronne», dicendosi l'un l'altro: «Diamoci un capo e torniamo in Egitto» (Nm 14, 2.4).

Giosuè e Caleb furono molto contrariati dal ripensamento del popolo sull'ingresso nel paese e «si stracciarono le vesti»: un modo abituale per mostrare profondo dolore, lutto o disperazione. Esortarono gli israeliti ad avere fede nella protezione del Signore e ad andare avanti in Canaan, ma furono presi a sassate. Nelle nostre vite, non rifiutiamo troppo in fretta i consigli che non ci piacciono; valutiamoli attentamente, confrontandoli con la



## I «MINORI» DELLA BIBBIA

*Enoch: chi era costui? E Abigail? Gedeone? Asa? Niente paura: sono tutti personaggi della Bibbia, solo che ben pochi li conoscono. Alla carenza ha voluto rimediare padre Michael Bistis, betharramita residente a Tiptur presso Bangalore, in India. Il giovane religioso ha pubblicato «God's unsung heroes» («Gli eroi sconosciuti di Dio»), gustoso volume già arrivato alla seconda edizione e nel quale allinea le sue «lezioni di vita tratte dai personaggi biblici meno conosciuti».*

*Durante un mese di ritiro contemplativo vissuto a Goa, padre Bistis ha ripreso in mano la Bibbia nella quale ha «scoperto» 24 protagonisti minori – 12 uomini e 12 donne – e ha pensato di ricostruirne le figure, sia attraverso quanto conosciamo di loro grazie al libro sacro ma soprattutto nel loro profilo interiore, spirituale, così da trarne insegnamenti utili ancora per noi oggi.*

*Ecco dunque Enoch, pronipote di Adamo e padre del più noto Matusalemme, del quale la Genesi dice che «camminò con Dio». Abigail invece è la bella, intelligente e prudente donna che salvò il ricco e superbo marito Nabal dalla vendetta di Davide (e da vedova divenne moglie di quest'ultimo; ne parla il primo libro di Samuele). Gedeone è il leader militare di Israele che, secondo il libro dei Giudici, sconfisse il popolo di Madian. Infine Asa fu re di Giuda per 41 anni, distrusse gli idoli e il suo «cuore si mantenne integro nei riguardi del Signore per tutta la sua vita» (1Re 15).*

*La rassegna di padre Bistis – di cui in queste pagine traduciamo un brano – comprende anche personaggi del Nuovo Testamento, come Cornelio, Onesimo, Lidia e Priscilla. «Questi eroi – scrive il religioso, che svolge il suo ministero come educatore e predicatore – possono non sembrare perfetti e affascinanti modelli da seguire, però lavorando la loro materia debole e incompleta Dio li ha plasmati come esempi di spiritualità e rigore morale». Ultima, meritoria nota: l'autore dedica significativamente il suo lavoro «ai betharramiti, religiosi e laici, in paradiso e sulla terra».*



Un'altra immagine del memoriale di Mosé sul monte Nebo, da cui il patriarca contemplò la Terra promessa ma senza potervi entrare.

parola di Dio. Ogni consiglio potrebbe essere un messaggio di Dio. Fu il parere negativo delle dieci spie a provocare la rivolta del popolo, perché è nella natura umana accettare opinioni come fatti; quindi, dobbiamo stare particolarmente attenti quando esprimiamo il nostro giudizio negativo: quello che diciamo può influenzare pesantemente le azioni di chi si fida di noi per avere un buon consiglio. Opinioni negative e pettegolezzi sono lo stesso.

Ma Caleb non si è arreso. Era più coraggioso ed esortava gli israeliti a occupare Canaan. Immagina di stare davanti a una folla e di esprimere ad alta voce un'opinione impopolare; Caleb era disposto a prendere una posizione non facile per fare come Dio aveva comandato. Sfortunatamente la voce della minoranza non riceve spesso ascolto, eppure la verità non può essere misurata con i numeri; al contrario, spesso è l'opposto dell'opinione della maggioranza. La verità rimane immu-

tata perché garantita dalla persona di Dio. Dio è Verità: quello che dice è l'ultima parola. A volte una persona deve essere anche capace di restare da solo dalla parte della verità. L'audacia di Caleb si basava sulla sua idea di Dio, non sulla fiducia nelle capacità di Israele di conquistare la terra promessa. E non poteva essere d'accordo con la maggioranza, perché così sarebbe stato in disaccordo con Dio. Noi invece spesso basiamo le nostre decisioni su ciò che stiamo facendo. La nostra scelta fra giusto e sbagliato di solito inizia con alcune domande: «Cosa dicono gli esperti?», «Cosa dicono i miei amici?». La domanda che raramente poniamo è: «Che cosa dice Dio?». Caleb è stato coraggioso mentre le altre spie si sono scoraggiate. Caleb non si sentì mai come una cavalletta di fronte ai nemici. Era un uomo di grande cuore e anima forte. Potevano esserci giganti con corpi temibili ma, quando si trattava di forza d'animo, Caleb era in prima fila tra i giganti del suo tempo. Però la gente non dava ascolto. Allora Dio nella sua ira disse a Mosè che avrebbe distrutto quanti non avevano fede e avreb-

*Ma Caleb non si è arreso. Era più coraggioso ed esortava gli israeliti a occupare Canaan. Immagina di stare davanti a una folla e di esprimere ad alta voce un'opinione impopolare; Caleb era disposto a prendere una posizione non facile per fare come Dio aveva comandato.*

be mandato solo i seguaci di Caleb e Giosuè per conquistare e ripopolare Canaan. Mosè convinse Dio ad essere misericordioso, ma Dio ribadì che tutta quella generazione senza fede sarebbe morta e punì gli israeliti facendoli vagare nel deserto per decenni, finché la generazione disobbediente si estinse tranne Caleb e Giosuè. Solo i discendenti, che non avevano mai conosciuto la vita in Egitto, entrarono nella terra promessa.

Il popolo di Israele aveva una visione di Dio più chiara di qualsiasi altro popolo, perché disponeva sia delle sue leggi sia della sua presenza fisica. Il rifiuto di seguire Dio dopo aver assistito alle sue azioni miracolose e l'ascolto delle sue parole rendeva più severo il giudizio su di loro: una maggiore opportunità comporta infatti maggior responsabilità. Come ha detto Gesù: «A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto» (Lc 12, 48). Quanto maggiore è la nostra responsabilità nell'obbedire e servire Dio, dal momento che abbiamo tutta la Bibbia, la ricca tradizione della Madre Chiesa e – soprattutto – conosciamo il Figlio di Dio, Gesù Cristo...

La dedizione di Caleb al Signore era completa. Ha seguito Dio fedelmente, esclusivamente e assolutamente. Non ha mai abbassato

i suoi ideali ed era sempre sincero di cuore; il suo coraggio era incrollabile. I giganti non potevano fermarlo, e nemmeno gli avversari pronti a lapidarlo. Quarant'anni dopo, quando i paurosi erano ormai morti, Caleb sotto la guida del compagno Giosuè fu presente alla conquista di Gerico e con la sua capacità collaborò ad impadronirsi della terra dove per quarant'anni avevano desiderato entrare. E, quando si dovette dividere il paese, Caleb - che aveva ormai 85 anni - invece di chiederne una valle tranquilla e ben irrigata, dove avrebbe potuto riposare circondato dagli amici senza dover lottare per i suoi beni ad un'età così avanzata, andò da Giosuè e chiese come privilegio speciale che gli fosse data una parte del paese non ancora conquistata.

C'era un monte su cui i grandi figli di Anak avevano vissuto per generazioni e dove si trovavano le loro fortezze; quando gli israeliti erano entrati nel paese, lasciarono ai giganti delle montagne ampio spazio e costoro rimasero in possesso del loro territorio. Ma Caleb implorò Giosuè di potersi



Un'immagine della città vecchia di Hebron, che il «guerriero» Caleb chiese come eredità per la sua tribù.

ritagliare i suoi possedimenti lassù in montagna. Fa scorrere veloce il sangue nelle vene la lettura delle parole impavide del duro vecchio soldato. Egli chiese con ferma fede e coraggio che il monte Hebron gli fosse concesso (Gs 14, 10-12).

È bello vedere la fede e l'audacia di Caleb in questo momento. Alcuni anziani sono sempre alla ricerca della strada più semplice. Invece la fede di Caleb era forte come sempre ed era più che disposto a combattere le battaglie del Signore. Così non perse tempo nel tentativo di impadronirsi della sua eredità sul monte; inseguì i giganti da una città all'altra e alla fine Sheshai, Ahiman e Talmi, figli di Anak, i tre giganti più famosi del tempo, scelsero la città-forte

di Kiriath-Arba per l'ultima resistenza.

Caleb sapeva che il Signore lo avrebbe aiutato a vincere i giganti. Come Caleb, dobbiamo essere fedeli a Dio non solo all'inizio del nostro cammino con lui ma lungo tutta la nostra vita. Non dobbiamo mai permetterci di riposare sui nostri allori o sulle conquiste passate. Oltre i venti autunnali e i presagi di neve, Caleb ha portato frutto nella sua vecchiaia. È stato un uomo d'alta quota: non si accontentava della media o del luogo comune. Non ha mai pensato in termini di recinti o città murate. Alla fine, la ricompensa ha coronato la sua fede e fedeltà.

Caleb era un brillante capo militare con una forte influenza spirituale. Ma la chiave del suo successo era la sottomissione a Dio. L'obbedienza di Caleb funge da modello per tutte le generazioni. La sua vita ci ispira a pren-



La stele che indica la cima del monte Nebo, a circa 800 metri. A pag. seg.: un'altra celebre altura della Terrasanta, il monte Tabor.

dere il nuovo impegno di obbedire a Dio e seguirlo ovunque ci conduca, costi quel che costi. La nostra forza per compiere l'opera di Dio viene dalla fiducia in lui. Le sue promesse ci rassicurano sul suo amore e che egli ci guiderà nelle decisioni e nelle lotte che affrontiamo. Per essere leader forti come Caleb, dobbiamo essere pronti ad ascoltare e a muoverci rapidamente quando Dio ci chiama. Una volta avuti i suoi comandi, dobbiamo essere diligenti nell'eseguirli. Dobbiamo completare tutto il lavoro che ci affida e applicare le sue indicazioni in ogni situazione della nostra vita.

Ogni ministero è una sfida. Senza Dio può essere spaventoso; insieme a Dio può essere una grande avventura: proprio come fu con

Caleb, Dio è con noi mentre affrontiamo nuove sfide. Potremmo non conquistare le nazioni, ma ogni giorno ci toccano situazioni delicate, persone difficili e tentazioni. Dio promette che non ci abbandonerà mai né mancherà di aiutarci. Chiedendo a Dio di guidarci possiamo vincere molte sfide.

Spesso dubitiamo della capacità di Dio di prendersi cura di noi nei grandi problemi, nelle decisioni importanti e delle situazioni più ardue. Ma Dio ci ha portato fin qui e non ci deluderà ora. Possiamo continuare a confidare in lui ricordando tutto ciò che ha fatto per noi.

**\*betharramita, Tiptur (India)**



## LA TERRASANTA È VIRTUALE

### *Brevi notizie dal "mondo betharramita"*

*Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale [www.betharram.net](http://www.betharram.net) e quello italiano [www.betharram.it](http://www.betharram.it), dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.*

Davvero curiosa la trovata di padre Tarcisio Giacomelli, betharramita con una lunga esperienza da guida di pellegrinaggi in Terrasanta. Da poco insediatosi nella comunità di Castellazzo di Bollate, appena fuori Milano, ha pensato di mettere a frutto la sua capacità a favore soprattutto dei fedeli della piccola parrocchia di San Guglielmo, affidata da un cinquantennio ai seguaci di san Michele.

Fatti i conti con la pandemia sempre dietro

l'angolo e i costi degli aerei in tempi di crisi, padre Tarcisio ha deciso di organizzare sì un tour nei luoghi della Bibbia, ma soltanto virtuale; grazie al materiale video e alle conoscenze accumulate negli anni, la guida sta infatti percorrendo un viaggio in nove tappe mensili che – dallo scorso ottobre al prossimo giugno, con un incontro al mese – condurrà i pellegrini dalla sala

parrocchiale alle località simbolo delle Sacre Scritture. In questo modo sono già state visitate virtualmente Tel Aviv e Giaffa, Cesarea Marittima con il Monte Carmelo, Nazareth, Cana, il Tabor e il lago di Tiberiade. Ad aprile toccherà a Cafarnao, in maggio si passa a Magdala e Cesarea di Filippo per concludere, il 15 giugno, con la visita nella Valle del Giordano. E Betlemme, Gerusalemme?? Forse l'anno prossimo...

### **La Regione si conta**

Nell'ultimo Capitolo regionale il superiore padre Jean-Luc Morin ha fatto i conti: i betharramiti della Regione San Michele (Italia, Francia, Spagna, Terrasanta, Costa d'Avorio, Centrafrica) sono diminuiti in 6 anni del 20%, passando da 123 a 98 professi perpetui. Il calo è dovuto principalmente all'aumento dei decessi (tre soltanto sono stati invece i sacerdoti che hanno deciso di incardinarsi in una diocesi), più che raddoppiati: sono stati infatti 15 tra 2011 e 2016, sono diventati ben 33 nel quinquennio 2017-2022 a fronte di 8 nuovi professi perpetui, tutti africani. «Senza dubbio il Covid c'entra qualcosa con tutti questi morti – commenta padre Morin – ma la pandemia ha coinciso con l'arrivo all'età avanzata delle generazioni maggioritarie in Europa». Infatti in Francia e in Italia l'età media dei religiosi è rispettivamente di 74 e

72 anni; per contro i betharramiti in Centrafrica hanno in media 52 anni e in Costa d'Avorio 40. «Però se si contano soltanto i religiosi con passaporto europeo, si passa a 80,5 anni in Francia e 74 in Italia...», chiosa con un sospiro il superiore. D'altra parte «è impossibile dire che Bétharram non ha più vocazioni: nella nostra Regione da tempo non ce n'erano così tante! Quest'anno abbiamo raggiunto la cifra record di 32 giovani in formazione; erano 22 nel 2017. Sette sono i pre-postulanti (3 a Bimbo in Centrafrica, 4 ad Adiapodoumé in Costa d'Avorio); 6 postulanti (2 a Bouar St-Michel, 3 a Adiapodoumé, uno a Pistoia); 6 i novizi (3 in anno canonico, 3 ammessi al noviziato); 12 gli scolastici (4 di teologia primo anno, 4 del secondo e uno in preparazione ai voti perpetui ad Adiapodoumé; 2 del terzo anno di teologia a Pibrac, in Francia; 2 in preparazione ai voti perpetui a Langhirano e Pau)».

### **La Vergine in Thailandia**

Una cappella dedicata a Nostra Signora di Bétharram non poteva in effetti mancare nel nuovo centro per ritiri spirituali costruito dai betharramiti presso Chomthong (Thailandia), località

a 60 chilometri dal capoluogo Chiang Mai e dove già esiste una chiesa dedicata a san Michele Garicoits. La chiesetta, che ha ottenuto il benestare del superiore generale e del suo Consiglio, sarà la seconda dedicata alla Vergine del Bel Ramo nel Paese dell'Estremo Oriente (la prima si trova nel villaggio di Mae Hae ed è stata consacrata nel 2019) e sarà collocata accanto ai quattro semplici bungalow prefabbricati che costituiscono l'«eremo» voluto dai betharramiti – tra l'altro in Thailandia ci sono tanti giovani in formazione – per ritiri spirituali e periodi di riflessione in un'atmosfera di silenzio e raccoglimento.

### **Inviati dall'Italia**

Per quanto riguarda invece il Vicariato d'Italia, curiosa questa statistica: secondo calcoli empirici, ben un terzo dei betharramiti italiani sono stati (almeno per un periodo) in terra di missione, esattamente 41 su un totale di 120. I missionari già defunti sono 23, 18 invece i viventi. Le nazioni di attività sono anzitutto quelle dell'America Latina: Argentina (14 religiosi), Brasile (7), Uruguay (4) e Paraguay (2). Segue la Thailandia, con 7 italiani presenti in

missione per tempi diversi, così come il Centrafrica. In Terrasanta sono passati in 5 e nella missione cinese in 3. Infine un breve passaggio è registrato anche in Costa d'Avorio.

### **Novizi in Terrasanta**

Parte finalmente, con un ritardo dovuto all'esplosione del Covid, il noviziato interregionale a Betlemme. Il 6 gennaio 2023 due novizi centrafricani, un ivoriano e un indiano hanno iniziato il loro anno canonico nella storica casa betharramita, tra l'altro ripopolandola dopo che aveva rischiato la chiusura per assenza di religiosi. Il noviziato è stato intitolato al «Venerabile padre Etchecopar»; i formatori sono padre Stervin Selvadass, indiano, e padre Gaspar Fernandez, spagnolo ed ex superiore generale. Della comunità fa parte anche l'italiano padre Pietro Felet, segretario della Conferenza dei Vescovi latini delle Regioni Arabe.

### **500 sul Bel Ramo**

Mezzo migliaio di alunni (di cui 90 vivono nel convitto interno), 54 insegnanti e 18 dipendenti amministrativi. Sono le ragguardevoli cifre dell'Istituto scolastico «Beau Rameau» di Bétharram, diretto discendente della scuola fondata nella località pirenaica fin dal 1837 da san Michele Garicoits e poi proseguita per quasi due secoli dai successori. Oggi l'ex col-

legio presso la casa madre della congregazione si è unito amministrativamente alla scuola femminile già gestita dalle Figlie della Croce nella vicina Igon – il convento dove il fondatore svolse per decenni l'opera di cappellano – e dal 2011 è diretto da Romain Clerq, preside laico dell'istituto «Bel Ramo». Il complesso comprende scuola materna e primaria, liceo e scuola professionale, con due internati (maschile e femminile); gli studenti giungono in gran parte dalla zona, richiamati anche dalla fama del livello degli studi del collegio: nel 2021 il 96% degli alunni ha superato gli esami del suo corso. A servizio degli studenti e coordinati da un apposito consiglio pastorale ci sono anche alcuni religiosi, suore e catechisti, che assicurano tra l'altro la preparazione ai sacramenti. Si cerca inoltre di mantenere un legame stretto con le famiglie e due volte l'anno l'équipe educativa incontra i genitori dei ragazzi.

### **Missionario a tutto tondo**

La statua raffigura un prete alto e magro, con pizzetto al mento, un libro sotto il braccio e una lunga tonaca. Si tratta dell'omaggio che il villaggio di Huay Tong ha voluto per il betharramita italiano Severino Fognini (1911-1979), che vi ha fondato la missione nel 1957, poco dopo l'arrivo dei religiosi del Sacro Cuore in Thailandia. Padre Fognini, originario di Tartano (So), era reduce della missione in Cina, dalla quale era stato espulso all'arrivo dei comunisti di Mao nel 1951 e dove già si era distinto per spirito avventuroso e capacità di



raggiungere anche le zone più impervie e solitarie. Infatti Huay Tong nemmeno esisteva come villaggio prima dell'arrivo dei padri betharramiti; nella località, dove vivevano piccoli gruppi sparsi, si arrivava solo con una lunga marcia a piedi. Ma uno dei capifamiglia contattò padre Fognini perché guarisse moglie e figlie colpite da una febbre che gli stregoni non riuscivano a curare, quindi decise di convertirsi e con il missionario fondò un nuovo villaggio, che oggi è un centro importante e capoluogo di distretto. E gli abitanti riconoscenti hanno eretto una statua ciascuno per il missionario italiano e il capo villaggio appartenente all'etnia cariana.



**dossier**  
CENT'ANNI DI BEATITUDINE

## CENT'ANNI DOPO, UN'AUREOLA DA RISPOLVERARE

Il 10 maggio prossimo si ricorda il centenario della beatificazione di Michele Garicoits, proclamata in San Pietro da papa Pio XI. Può sembrare strano e forse inutile ricordare l'anniversario di un evento che poi è stato addirittura superato, perché quella stessa persona è poi diventata santa 25 anni dopo, nel 1947: come celebrare i piazzamenti d'onore di un campione che poi ha meritato la medaglia d'oro.

Invece – come speriamo dimostrerà il presente dossier – nel caso del fondatore dei betharramiti il primo gradino dell'ascesa agli altari rappresenta qualcosa in più di una tappa obbligata verso l'aureola. Nella storia della congregazione infatti la causa di canonizzazione del sacerdote basco e il consolidamento dell'istituto si intrecciano profondamente e fin dall'inizio corrono paralleli nel tentativo di oltrepassare i confini puramente diocesani per crescere come famiglia religiosa internazionale, missionaria, aperta al mondo.

Non per niente il «secondo fondatore» dei Preti del Sacro Cuore, padre Auguste Etchécopar, darà nell'ordine questi due principali scopi al suo lungo periodo da superiore generale, alla fine dell'Ottocento: ottenere l'approvazione romana delle Costituzioni e introdurre il processo di padre Garicoits. Erano i due indispensabili mattoni per rendere solido e pronto a sviluppi futuri l'edificio che il predecessore aveva intuito, sognato e avviato.

Inoltre la lunga e paziente opera per arrivare alla beatificazione del fondatore costrinse i betharramiti a indagare le proprie fonti, prima con la ricerca e l'analisi dei (pochi) scritti lasciati da padre Garicoits, poi con la raccolta delle testimonianze dei suoi contemporanei. Un lavoro di base indispensabile per un gruppo di persone che vuole continuare a ispirarsi a un ideale originario, e che lo sarà sempre più dal momento in cui tale carisma dovrà essere interpretato da seguaci di culture sempre più distanti nel tempo e nella geografia.

Interessante, da ultimo, recuperare la nozione dei fatti reputati prodigiosi, delle grazie o dei miracoli che sono stati attribuiti all'intervento del fondatore, e che furono repertoriati in vista appunto della beatificazione. Scoprire il culto – molto concreto – tributato fin dall'inizio alla tomba di san Michele da parte di persone che lo avevano conosciuto o comunque ne avevano sentito parlare da vicino (soprattutto religiose e bambini, nati nelle contrade della zona) può rivelare aspetti meno noti e oggi trascurati nella figura cui fa capo la congregazione. E magari renderlo ancora più vicino ai suoi seguaci, laici compresi.

*Già al momento della morte, il 14 maggio 1863, padre Michel Garicoits viene trattato con gli onori riservati non solo a un grande personaggio, ma a un eminente esempio, maestro e modello di vita cristiana.*

## L'ODORE DI SANTITÀ

«Dio aveva grandi progetti su questo giusto. Vorrei chiamarlo santo, ma la Chiesa non me lo permette. Tocca al Sovrano Pontefice dichiarare la santità degli uomini. Non posso nemmeno chiamarlo venerabile. E tuttavia lo credo santo. È apparso come il sole, splendente all'alba e che sale crescendo continuamente nella sua luce alto nel cielo. Ma com'è stato bello e maestoso il suo tramonto!».

Pur nell'enfasi propria dei panegirici, infiorati di retorica all'uso dell'epoca, il discorso funebre pronunciato da monsignor François Lacroix, vescovo di Bayonne, durante le solenni esequie di Michele Garicoits nel santuario di Bétharram, il 16 maggio 1863, ha qualcosa di premonitore nel dichiarare fin da subito la santità del defunto. Non foss'altro che per il pluridecennale contrasto che aveva opposto i due ecclesiastici – il fondatore che chiedeva per la sua famiglia di preti costituzioni proprie e voti religiosi, il superiore che

voleva invece mantenere quella società di sacerdoti al servizio esclusivo della diocesi – le parole del presule suonano particolarmente sincere, non di circostanza.

Di fatto, però, il cammino di padre Garicoits verso gli onori degli altari non comincia subito. I seguaci infatti, rimasti senza guida quasi all'improvviso, avevano altro a cui pensare: prima preoccupazione su tutte, quella di dare sistemazione giuridica alla congregazione, una questione che di fatto occuperà i decenni successivi e vedrà la sua conclusione solo all'inizio del nuovo secolo. Inoltre con ogni probabilità non c'era ancora in quei sacerdoti, che pure erano vissuti accanto al fondatore (e forse proprio per quello), il desiderio e poi la consapevolezza di poter richiedere l'aureola per il padre della loro società.

Fu in un certo senso la pressione popolare a smuovere le acque. Fin dai giorni immediatamente successivi al decesso infatti il concorso della gente era stato imponente, come dichiararono diversi testimoni anche nel corso del processo di beatificazione. Il giornale locale «Mémorial des Pyrénées» scrisse nella sua

cronaca: «Da circa tre giorni il corpo del defunto era esposto, seduto e in abiti sacerdotali, su un'alta predella in fondo a un'ampia sala trasformata in camera ardente. Impossibile dire il numero e l'emozione dei pellegrini, che sono andati ad inginocchiarsi ai piedi del corpo inanimato, senza sapere se dovessero pregare per il defunto o per se stessi. Due preti non riuscivano a soddisfare le sollecitazioni di quanti volevano far toccare alla salma i loro rosari, le medaglie e altri oggetti di pietà; i fedeli si ritiravano inteneriti e insieme consolati, immaginando di vedere in cielo colui che si piangeva sulla terra e del quale la morte aveva conservato i tratti affabili e quasi sorridenti». Le esequie furono altrettanto partecipate, come ricordano con orgoglio le cronache locali: in testa al corteo le croci velate di nero, poi le bambine della cresima (che era infatti prevista per quel giorno stesso), i bambini delle scuole e i 150 alunni del collegio betharramita, più di 60 concelebranti, il drappo mortuario sostenuto da quattro arcipreti in abito corale, il feretro portato da 8 religiosi in talare e fiancheggiato da 6 novizi con ceri. Seguivano gli altri betharramiti presenti, preti e fratelli, le suore e le novizie delle Figlie della Croce di Igon. Messa cantata in gregoriano da un coro di voci bianche.

Da subito si cominciò a mormorare di grazie o piccoli miracoli, i primi riguardanti due betharramiti. Fratel Dominique Laborde,

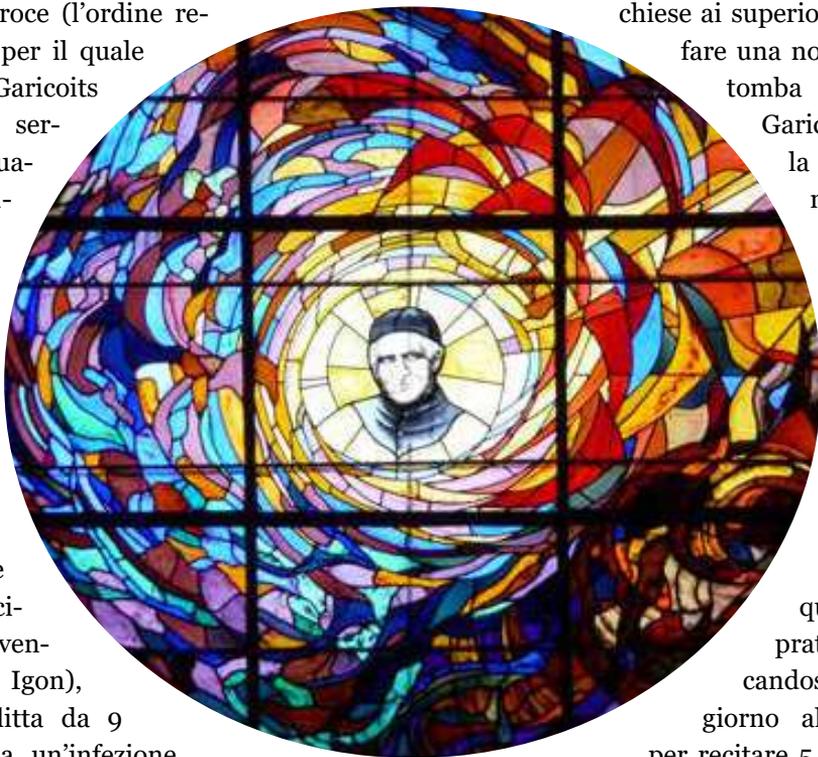
44 anni, disse che gli era scomparso un doloroso rigonfiamento al polso destro quando lo aveva poggiato sulla testa del defunto. Ma fu soprattutto il caso di padre Arthur de Bailliencourt a far rumore: costui, malato sin da giovane, era andato peggiorando al punto da non poter più dire messa e si muoveva solo con stampelle; dopo aver sostato presso la salma, abbandonò i sostegni e fu di nuovo in grado di camminare da solo e di celebrare. Il religioso rivelò poi ai confratelli di aver chiesto al fondatore: «Se sono ancora utile alla comunità, concedimi le forze necessarie per lavorare».

Padre Garicoits venne sepolto sulla sommità del calvario di Bétharram, nella Cappella della Resurrezione, sotto una semplice lastra di marmo bianco con un'iscrizione latina (anche se qualcuno aveva espresso il desiderio che il suo cuore fosse invece conservato in una nicchia del presbiterio di Notre Dame, dirimpetto a quello del secentesco primo ricostruttore del santuario stesso, l'abbé Hubert Charpentier).

La tomba cominciò ad essere visitata e onorata sia dai pellegrini che percorrevano la via crucis all'aperto, sia da devoti giunti appositamente attirati dalla fama di santità e di grazie ottenute

attraverso la mediazione del defunto. Lo testimonia il fatto che uno dei due miracoli poi certificati per la causa di beatificazione avvenne già nell'agosto di quell'anno: Madeleine Puts, in religione suor Marie-Théodard, Figlia della Croce (l'ordine religioso per il quale padre Garicoits aveva servito quarant'anni i come cappellano e direttore spirituale nel vicino convento di Igon), era afflitta da 9 mesi da un'infezione al dito indice della mano destra che aveva ormai intaccato l'osso, al punto che l'ultima falange si era addirittura staccata dalle altre. Il medico – non esistevano penicillina

né antibiotici all'epoca... – voleva l'amputazione immediata, anzi non escludeva di dover poi intervenire su tutta la mano. Ma la suora si era opposta con tanto di saggezza popolare: «Il buon Dio mi ha dato 5 dita e di certo sapeva quello che faceva!». Dopodiché chiese ai superiori di poter fare una novena sulla tomba di padre Garicoits; se la preghiera non avesse prodotto risultati, avrebbe accettato l'amputazione. Comincia dunque la pratica, recandosi ogni giorno al Calvario per recitare 5 Padre nostro, 5 Ave Maria e tre invocazioni al fondatore morto da poco. Il quinto giorno – raccontò poi lei stessa – «ho sentito non solo al dito ma in tutto il corpo un dolore così vivo che dopo il terzo Padre nostro chiesi



Statua di san Michele sulla facciata del collegio San José a La Plata (Argentina).

alla sorella che mi accompagnava di fermarci un momento e mi sedetti. Passata la crisi mi inginocchiai per riprendere la preghiera e subito non ebbi più dolore al dito. Ero tanto emozionata che non mi rendevo conto di ciò che stava succedendo. Ci alzammo e mentre scendevamo dalla collina guardavo il mio dito, prima nero e duro come un bastone, che era tornato flessibile e coperto di pelle. Gridai: “Sono guarita!”».

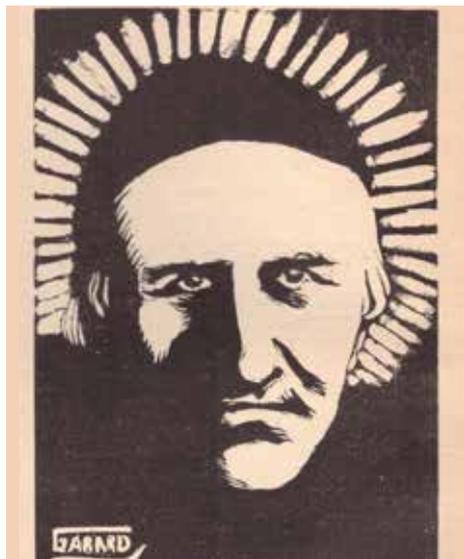
Il fatto straordinario non mancò di creare scalpore e di aumentare la fama delle virtù miracolose della tomba di Michele Garicoits. Sono soprattutto le religiose e le mamme con i bambini le prime a rivolgersi alla sua intercessione. Un'altra Figlia della Croce, suor Victorious (le appartenenti alla congregazione avevano l'uso di cambiare il nome in quello maschile di un santo), soffriva da 27 anni di ascessi infetti alle ginocchia, tanto che non poteva né inginocchiarsi né svolgere vari lavori. Sollecitata da una consorella, sempre in quell'agosto 1863 decide di chiedere la guarigione al cappellano appena scomparso: «Il giorno dopo era completamente guarita, al punto che stavo inginocchiata per tutta la messa. E da allora non ho più sofferto di dolore alle ginocchia».

Certo, si tratta di testimonianze raccolte durante il processo di beatificazione e dunque si potrebbe avere il sospetto che si tratti di



deposizioni un po' strumentali. Va comunque ricordato che all'epoca la disciplina ecclesiastica trattava con molta severità i racconti di fatti straordinari, tanto che nelle pubblicazioni devote o nelle agiografie ci si premurava di specificare che comunque nessuno poteva parlare di miracoli prima della decisione papale. Inoltre, nei due casi sopra riportati, l'importanza storica è che ad appena tre mesi dalla morte del fondatore dei betharramiti era già vivo il suo culto. Una trentina d'anni più tardi, nel 1899, il nuovo vescovo monsignor François-Antoine Jauffret conterà «un centinaio di fatti fuori dal normale dovuti al grande potere di padre Garicoits presso Dio».

*L'idea di una causa di canonizzazione non si fa strada subito tra le preoccupazioni dell'immediato successore. Toccherà al seguente superiore, padre Auguste Etchécopar, insistere per iniziare il processo.*



## OGGETTO DI CULTO

Santo, sì, probabilmente. Però la sua opera è soltanto «una santa illusione»... Il vescovo Lacroix – il quale (come abbiamo detto) nell'elogio funebre non aveva esitato a dichiarare che a suo parere padre Garicoits era un santo – quello stesso giorno, radunando tutti i betharramiti dopo la sepoltura del fondatore, precisava a verbale che «tutto ciò che era stato tentato ed eseguito oltre alle costituzioni del 1841 (quelle che lui stesso aveva dato alla società religiosa, ndr) è stato effetto di una santa illusione... Occorre una revisione per rimettere la società nella via iniziale, da cui aveva un poco deviato a causa di interpretazioni particolari delle costituzioni stesse, interpretazioni che

travalicano il fine proposto da Sua Eccellenza per la fondazione. Il vescovo non ha mai voluto creare un ordine religioso... Solo il papa ha il diritto di farlo... Egli voleva soltanto avere un gruppo di preti scelti che vivessero in comunità».

In questo clima, sembra dunque evidente che il vescovo – il medesimo della «santità» di Garicoits – non pensi assolutamente a una possibile, tanto meno prossima, canonizzazione del defunto. Anche tutte le energie dei seguaci di padre Michele sono d'altronde indirizzate a dare sistemazione giuridica alla congregazione, anzi – secondo la volontà di monsignor Lacroix – alla società di sacerdoti disponibili alle predicazioni e ad altri ministeri in diocesi. Del resto non era uso all'epoca avviare eventuali processi canonici di beatificazione

prima di aver lasciato trascorrere un congruo numero di anni, né a supportare tale opportunità c'era il desiderio da parte di una vera e propria congregazione di vedersi consacrata anche con l'aureola sul capo del fondatore.

Tuttavia il cammino dei betharramiti verso il riconoscimento pontificio dell'Istituto, che viene pazientemente e tenacemente perseguito per quasi un quarantennio, vedeva come suo rinforzo e corollario proprio la futura canonizzazione di padre Garicoïts: è chiaro infatti che, se l'approvazione romana delle costituzioni era il passo decisivo per la nascita di una congregazione con tutti i crismi canonici, il fatto di avere un fondatore ufficialmente santo ne avrebbe confermato ancor più l'identità e l'immagine, collocandola sullo stesso livello di altre più illustri e più antiche famiglie religiose.

Certamente anche per questo (oltre che per l'affetto e la stima nutriti nei confronti del fondatore, che aveva conosciuto da vicino per vari anni) padre Auguste Etchécopar pone tra i suoi obiettivi l'avvio del cammino di padre Garicoïts verso gli altari. Glielo consente tra l'altro il suo ruolo, che per un decennio è quello di segretario del Consiglio generale dei betharramiti e che poi diventa quello di superiore generale dal 1872 fino alla morte avvenuta nel 1897. Avrebbe scritto padre Pierre Miéyaa, il più accurato biografo di san Michele: «Subito dopo la scomparsa, padre Etchécopar assicurò il culto del fondatore, poi procedette a

raccogliere le prove della sua virtù eroica, infine ha contribuito all'apertura del processo di beatificazione. Non appena superiore generale, attraverso le lettere e le circolari, diffonde nella comunità il culto del fondatore».

Lo riassume ancor meglio l'archivista e storico dei betharramiti Roberto Cornara: «Tre furono sostanzialmente gli obiettivi che padre Etchécopar si propose durante il suo lungo generalato. Dapprima l'approvazione da parte della Santa Sede della congregazione e delle sue Costituzioni. Non fu opera facile... Una volta ottenuta l'approvazione romana, padre Etchécopar si impegnava sul secondo punto del suo programma: far riconoscere dalla Chiesa la santità del fondatore. Prima ancora di ricevere il breve lodativo (della congregazione) da Roma, aveva incaricato padre Basilide Bourdenne di preparare una biografia di padre Garicoïts, che apparve nel 1878; più tardi lui stesso raccoglierà e pubblicherà, in parte, le lettere e altri scritti del fondatore. Tra il 1878 e il 1879, incoraggiato da monsignor Ducellier, nel frattempo succeduto a Lacroix, e dallo stesso Leone XIII (incontrato in dicembre), dava inizio ai preparativi per introdurre la causa di beatificazione del fondatore (il decreto d'in-

troduzione arriverà solo nel 1899, due anni dopo la sua morte). Infine – terzo punto del programma del superiore generale, quello decisamente più importante – fu l'opera di consolidamento spirituale e materiale della congregazione e delle sue opere. Dopo anni di delusioni e di smarrimento, era necessaria una svolta per riprendere la via tracciata dal fondatore, per ricostruire l'edificio spirituale a partire dalle fondamenta poste da san Michele».

Già nel luglio 1877, in una lettera di padre Etchécopar, appare chiaro l'intento: «Sempre avanti, come diceva il caro padre Garicoïts, nostro fondatore. Stiamo lavorando per scrivere la sua vita... Ah! se un giorno fosse glorificato come il fondatore delle Suore della Croce che è stato appena dichiarato venerabile e come il vostro benedetto e santo padre Vincenzo (de' Paoli). Forse, se i suoi figli fossero loro stessi santi!». Pochi mesi dopo il generale è impegnato a rivedere personalmente prima della pubblicazione la biografia del fondatore, nella quale si riserva la stesura dei quattro capitoli sulle virtù del protagonista: «Lavoro tutto il giorno; la vita già mezza stampata di padre Garicoïts mi ha molto occupato tutta la settimana». L'allusione è all'opera «Vita e lettere del reverendo padre Michel Garicoïts», la

cui stesura era stata affidata al betharramita padre Basilide Bourdenne, maestro dei novizi e consigliere generale dell'Istituto, oltre che architetto incaricato del restauro del Calvario di Bétharram. Bourdenne aveva già pubblicato nel 1873 un fortunato «Manuale del pellegrino di Notre-Dame e del Calvario di Bétharram» e la sua corposa biografia di 500 pagine – la prima del futuro santo – sarà stampata in quello stesso 1878, e poi aggiornata e riedita nel 1889 e nel 1918.

Tale opera è un primo passo importante verso una futura canonizzazione. «Quando apparve – è la testimonianza del betharramita Jean Vignolle in uno scritto del 1897 – la “Vita” fu una rivelazione, persino per il pubblico religioso. Coloro che avevano avuto relazioni con il santo fondatore ignoravano i dettagli di un'esistenza tanto ricca ma così nascosta; e i fatti miracolosi che avvenivano sulla sua tomba quasi non avevano oltrepassato il cerchio in cui egli aveva circoscritto per modestia le sue opere. Grande fu la sorpresa e l'emozione di aver avuto così vicino, senza riconoscerla, questa meraviglia di grazia. A Roma come a Bayonne si giudicò che ci fossero elementi più che sufficienti a una causa da presentare la Santa Sede».

Peraltro nella sua dissertazione accademica su «La fondazione della congregazione dei Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram 1835-1877» il ricercatore Benjamin Rosier nota: «Padre Bourdenne è contemporaneo



Vetrata che raffigura il beato Michele nella chiesa di Cambo, nella quale il fondatore da giovane fu viceparroco.

del fondatore. Quando il manoscritto viene consegnato al vescovado di Bayonne per ottenerne l'autorizzazione alla pubblicazione, monsignor François Lacroix occupava ancora la sede vescovile, dalla quale si dimise nel corso del 1878 (...). L'autore parla, da uomo di Chiesa, di una fondazione posta sotto il segno della croce. In ogni caso, questo libro è stato scritto – nelle parole del successivo biografo di Garicoits, padre Pierre Miéyaa – “come una dimostrazione; per provare che quel sacerdote era un valido candidato per la beatificazione e la canonizzazione”. In effetti, l'autore si sforza di esporre, in tono elogiativo, le virtù del fondatore, il loro eroismo e i miracoli che padre Garicoits seppe operare tra le molte persone di cui aveva la direzione spirituale. Tuttavia, per quanto riguarda l'interesse in vista di uno studio storico, lo scritto include un gran numero di estratti dalla corrispondenza del santo, o di stretti suoi contemporanei».

Già all'epoca dunque (siamo in fondo a soli 15 anni dalla morte di Garicoits) e soltanto pochi mesi dopo il primo provvisorio atto vaticano di riconoscimento della congregazione, il successore e il suo Consiglio hanno in mente la canonizzazione del fondatore. Nella sua personale testimonianza al processo di beatificazione, lo stesso superiore generale spiegherà i motivi di tale determinazione: «Nel tempo trascorso con il servo di Dio ho avuto sempre la più grande stima e la più alta venerazione per la sua persona... Ma è solo dopo la sua morte, quando ho ripercorso i dettagli della sua vita, analizzato il suo lavoro e le sue virtù, preso conoscenza delle sue lettere in modo più approfondito, raccolto impressioni e testimonianze, che mi sono detto: “Era un santo”».

*Passaggio fondamentale è la raccolta e l'esame degli scritti del fondatore: una fase indispensabile per ogni candidato agli altari, ma anche l'occasione per il suo istituto di conoscere meglio le proprie radici.*

## LA PAROLA AI TESTIMONI

Quella di san Michele è dunque una fama di santità che si fa strada lentamente ma con sicurezza, sia nel popolo dei fedeli sia tra i confratelli. Tra questi ultimi l'opera di padre Auguste Etchécopar è nel merito determinante, anzi diviene sempre più decisa e convinta col passare del tempo. E gli atti del superiore generale sono conseguenti, ad esempio con l'iniziare a raccogliere documentazione per una possibile causa di canonizzazione.

Così già nel maggio 1877, ad appena tre anni dall'elezione alla massima responsabilità nell'Istituto, padre Etchécopar invita i confratelli d'America a mettere per iscritto i ricordi e gli insegnamenti di padre Michele: «Ognuno scriva, per inviarcelo, quello che sa della vita di padre Garicoïts, le sue parole, le sue azioni, e anche tutto ciò che può edifi-

care sui nostri santi e pii confratelli defunti, specialmente d'America, sacerdoti e anche fratelli. Scrivete in modo leggibile, dando per sicuro ciò che è certo, per dubbio quanto invece non è accertato. Questa è la cosa principale; l'ordine o lo stile non sono importanti, ce ne occuperemo poi qui. È il tesoro di famiglia, da lasciare in eredità fedelmente, senza che vada perduto, il che sarebbe una sventura irreparabile».

A dicembre il superiore generale è a Roma per perorare la fondazione betharramita in Terrasanta e in curia «persone molto autorevoli mi spingono a iniziare il processo canonico del nostro venerato fondatore; mi dicono che speriamo bene arrivare almeno all'introduzione della causa, vale a dire fino alla dichiarazione di venerabilità. Preghiamo e santifichiamoci!». In gennaio, tornato a Bétharram, non resta inattivo: «Abbiamo iniziato i primi passi ufficiali con la Santa Sede, ossia presso padre



San Michele in gloria. A pag. seg.: medaglia commemorativa della beatificazione del 1923.

Raimondo Bianchi (domenicano che si stava occupando in Vaticano dell'approvazione delle costituzioni betharramite, *ndr*), per averlo come postulatore della causa di padre Garicoits. Dobbiamo tutti fornire per iscritto informazioni adatte a certificare la fama di santità del nostro venerato fondatore... Ecco metodo e ordine da rispettare: si scriva o faccia scrivere in modo leggibile ciò che sappiamo di più edificante sui genitori di padre Garicoits, sulla sua infanzia, sulla sua storia, sulla sua morte. Questa è la prima parte storica. Quindi possiamo parlare delle sue virtù teologali, poi di quelle cardinali, infine di quelle morali. In conclusione i doni soprannaturali».

La macchina è decisamente avviata. Padre Etchécopar discute con il nuovo vescovo monsignor Arthur-Xavier Ducellier i particolari per l'introduzione della causa, che inizialmente deve avere una fase diocesana. Intanto arrivano i primi memoriali dei contemporanei del fondatore. Molto importante soprattutto il cosiddetto «Cahier Cachica», un quaderno dove il seminarista Cachica aveva annotato gli

appunti delle lezioni di padre Garicoits: a tutt'oggi una delle fonti più attendibili, insieme alle lettere, sul pensiero del fondatore.

Il generale compie persino un sopralluogo nella casa natale del predecessore, a Ibarre. Nel gennaio 1881 padre Etchécopar invia a tutta la congregazione una preghiera al fondatore, da recitare per ottenere l'aiuto in un momento difficile per tutte le congregazioni religiose minacciate da leggi anticlericali. Un anno dopo annota in una lettera: «Il vescovo di Bayonne esprime simpatia per la causa di padre Garicoits, ma non dice quando inizierà il processo; è vero che è molto impegnato con la sua grande diocesi e non è neppure facile comporre il tribunale, poiché il clero non è molto numeroso; alla fine noi vorremmo che aprisse di persona il processo e si riservasse di prendervi parte... Tutto questo spiega i ritardi. Quanto a me, non oso più parlargliene».



Nel 1884 il superiore dispone che in ogni camera dei confratelli sia presente un ritratto del fondatore, «circondato da una modesta cornice nera». Il vescovo continua a promettere l'inizio del processo, ma anche a rimandarlo: «La buona volontà non manca: ma è un affare che richiede tempo, una conoscenza non mediocre dell'iter da seguire, formalità da espletare, altrimenti si rischia di compromettere e rovinare tutto». Comunque dalla corrispondenza emerge la costante preoccupazione di Etchécopar per il processo di beatificazione.

Finalmente a luglio 1886 viene nominato il “promotore della fede”, monsignor Joseph direttore del seminario maggiore di Bayonne, e la causa comincia ufficialmente il 3 agosto; postulatore è nominato padre Jean-Marie Miro. A settembre il tribunale comincia ad ascoltare i primi testimoni a Bétharram, cominciando dai più anziani

come il canonico Arrambide (87 anni) e il curato di Horgues (83 anni). Il generale annota: «Il tutto in un segreto impenetrabile! Eppure si percepisce quasi un'azione soprannaturale che commuove gli animi e risplende sui volti... Sembra un raggio dall'Alto... Siamo in un'atmosfera divina».

Ancora in dicembre: «Il processo continua, seppur a rilento: diversi membri del tribunale, essendo professori del seminario maggiore, possono essere disponibili solo due giorni ogni due settimane. Tuttavia è stata raccolta la testimonianza giurata di don Pouré, superiore del seminario maggiore, di don Haramboure, già arciprete della cattedrale, e la mia. Lunedì e martedì scorso dovrebbe aver deposto il signor Etcheberry, cugino del servo di Dio, che ha 80 anni». E nel gennaio seguente: «La causa del nostro venerato fondatore prosegue con regolarità con la velocità permessa dai doveri di stato di quanti compongono il tribunale: frater Arnaud Gaye (il primo fratello laico della congregazione) ha deposto, la prossima settimana si sentirà padre Higuères, dopo di lui suor Saint-Sabinien, superiora generale delle Figlie della Croce. Si fanno avanti diversi testimoni, pronti a deporre sulle guarigioni soprattutto di bambini piccoli, ottenute sulla tomba del Calvario». Un pellegrinaggio che nel 1889 sarà compiuto anche da un ex presidente di Haiti con il figlio malato.

Tutto può servire, così Etchécopar chiede alla sorella Madeleine – che abita a Saint-Palais, dunque più vicino ai luoghi d'origine del fondatore – di ricercare oggetti che sono appartenuti a padre Garicoïts durante l'infanzia. In una lettera del 1888, il generale definisce la causa «questione d'importanza capitale»:

«Da quasi due anni la Chiesa lavora per raccogliere testimonianze sulla vita e le virtù del nostro fondatore; e, con mano commossa, ne registra la storia in pagine che non periranno e che tramanderanno a tutti i secoli le bellezze della sua anima, l'altezza delle sue vedute, l'eroismo di tutta la sua vita. È un fatto di così alto livello, di tale interesse generale da aprire per l'Istituto una nuova era di luce e di fervore. Lo dico e lo ripeto con la più profonda convinzione: impossibile, davanti a questa solenne e imponente manifestazione, non capire e non gustare l'eccellenza della nostra vocazione, non essere orgogliosi e gelosi dei nostri privilegi e delle nostre glorie familiari... Impossibile, in presenza del nostro capo che la Chiesa fa riapparire così vivo ai nostri occhi, non esclamare: «È lui! Dobbiamo rimanere fedeli al suo spirito e distinguerci sotto il suo vessillo».

Tra il 1888 e il 1889, durante un periodo di tranquillità trascorso nel santuario pirenaico di Sarrance (affidato ai betharramiti sin dai tempi di padre Garicoits) il generale comincia la stesura del libretto dei «Pensieri» del fondatore, aiutato per la trascrizione da un seminarista: un lavoro tanto più utile in quanto il futuro santo non ha lasciato opere sistematiche. «Mettere in ordine alcu-

ni pensieri di padre Garicoits, in un piccolo volume breve ma ricco della pietà più solida e generosa (...) Mettere in ordine le conferenze e i pensieri del fondatore, che avevo già raccolto (...) A causa della sua natura intima, questo opuscolo deve essere riservato esclusivamente ai membri della nostra congregazione; contiene, se così posso dire, solo carte di famiglia, e l'eco delle effusioni di un Padre che parla ai suoi figli in completa libertà e dall'abbondanza del cuore». Il volumetto sarà pubblicato nel 1890.

Nonostante il passaggio di diversi vescovi nella sede di Bayonne, la causa prosegue e il 19 settembre 1890 nella cappella del collegio di Bétharram il tribunale termina il processo «de fama sanctitatis»; al santuario si canta il Te Deum. Nel marzo seguente, durante il suo viaggio in Terrasanta, padre Etchécopar pone i documenti della causa sulla grotta di Betlemme e al Santo Sepolcro a Gerusalemme. Quindi sulla via del ritorno passa per Roma, dove li consegna in Vaticano alla Sacra Congregazione dei Riti: «Quindi è tutto finito: Te Deum laudamus!».

*Nel 1923, a sessant'anni dalla morte e dopo un lungo e paziente iter vaticano, Pio XI in San Pietro proclama beato Michele Garicoïts. Una grande festa e una tappa importante per l'identità della congregazione.*

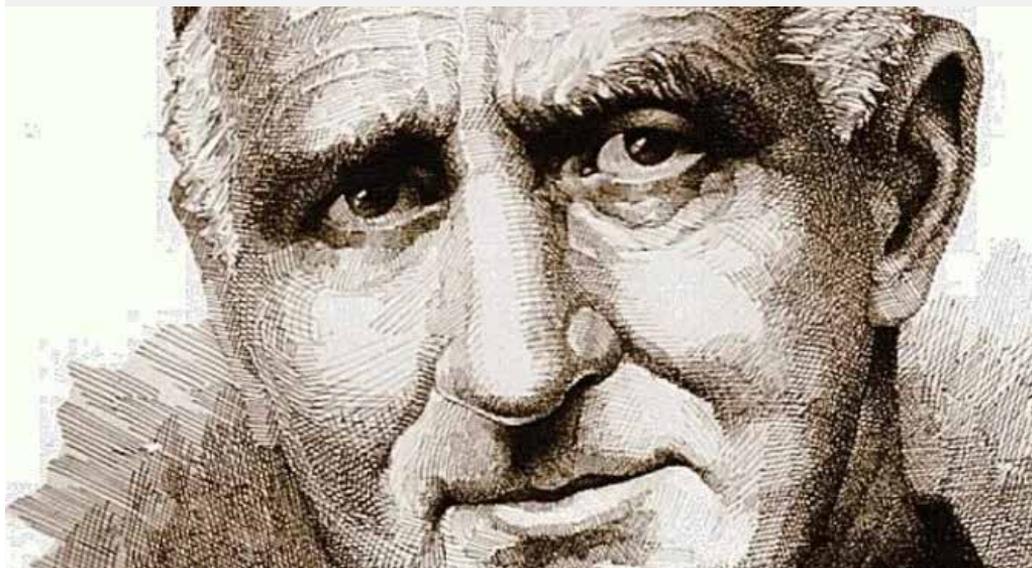
## IL FONDATORE IN GLORIA

Non fu proprio così. All'epoca l'iter delle canonizzazioni seguiva complesse regole il cui passo successivo consisteva nella ricerca e nell'esame degli scritti del candidato.

Ancora padre Etchécopar si dà dunque da fare personalmente per il reperimento degli scritti presso i possibili destinatari. In ottobre il superiore generale invia a Bayonne il confratello padre Jean-Baptiste Quillahauquy, che aveva svolto la funzione di segretario di san Michele: «La sua presenza in tribunale è necessaria: lei è stato testimone e copista di tante opere del fondatore! Nessuno più di lei, forse, potrebbe informare il tribunale sulla provenienza dei suoi testi, sul suo modo di procedere, sulla sua parte personale, eccetera eccetera. Tutte cose di cui credo che il tribunale vorrà essere informato. È quindi importante che lei stesso segni tutto ciò che ha copiato, inoltre tutti gli scritti su cui può fornire qual-

che informazione più o meno sicura». Per il processo vengono consegnate 140 lettere autografe e la copia di altre 160 (oggi se ne conoscono circa 650); anche i seminaristi be-tharramiti in Terrasanta sono incaricati delle trascrizioni in più copie.

A gennaio del 1893, durante il secondo pellegrinaggio in Terrasanta, lo stesso generale è testimone di una grazia ottenuta attraverso il fondatore: «Betlemme e Gerusalemme sono stupite per una recente guarigione che si dice sia stata ottenuta attraverso questo mezzo. Una suora di San Giuseppe, suor Cécile, residente a Betlemme, soffriva di una ferita cancerosa, orribile, dichiarata inguaribile dal medico e giudicata tale pure dalle Figlie di San Vincenzo de Paoli; la malata, penitente di padre Planche, ha iniziato una novena a padre Garicoïts e, con stupore di tutti, durante la novena la ferita si è perfettamente cicatrizzata e la paziente è guarita. Il Patriarca di Gerusalemme ha detto alla superiora di San Giuseppe: «È un miracolo! Voglio redigere una constatazione legale»».



## LA RELIQUIA È IN VENDITA

Una delle procedure richieste per la beatificazione è tuttora la cosiddetta «ricognizione» delle spoglie del candidato. In pratica, si tratta della riesumazione del cadavere o dell'apertura della tomba per verificare in modo ufficiale le condizioni della salma, anzitutto per accertare l'identità del defunto (e di conseguenza che le reliquie poi prelevate siano autentiche) e poi per verificare lo stato di conservazione dei resti, anche in vista di successive collocazioni «pubbliche».

Questa operazione sulla sepoltura di padre Garicoits venne compiuta nel gennaio 1923; vennero trovati pochi resti, che oggi sono collocati nel retro dell'altare della cappella dedicata al santo, e contestualmente furono prelevati alcuni minuscoli frammenti di ossa che servirono ad approntare alcune reliquie, richieste e inviate nelle varie comunità betharramite. Ora una di queste si trova incredibilmente in vendita su un sito internet specializzato nel commercio di articoli sacri con sede a Boston, negli Stati Uniti. Si tratta di una piccola teca, molto simile a quelle che per esempio si inserivano nei reliquiari, contenente appunto un pezzetto delle ossa del fondatore, come specificato nel cartiglio che reca ancora la definizione di beato. Prezzo: 575 dollari, con sconto del 5% sul primo acquisto: alla pari – a stare sul medesimo sito - con una reliquia di san Gerolamo Emiliani, ma un po' meno di quella di san Francesco...

Ora, che i venditori facciano il loro mestiere sia pure (pare che quello delle reliquie sia un business fiorente), ma il commercio delle reliquie è vietato dalla Chiesa al numero 1190 del Codice di Diritto canonico. Sarebbe dunque interessante conoscere se questo reperto è stato sottratto con un furto oppure se qualcuno l'ha ceduto, chissà per quale motivo.

In ottobre si affronta un altro ciclopico lavoro, da svolgere in fretta perché Roma sollecita l'invio: «Scrivo da Pau dove sono stato improvvisamente chiamato da padre Quillahauquy e padre Miro, per gli scritti del nostro fondatore; essi sono costituiti in totale tra le 15 e le 17 mila pagine; in un anno padre Quillahauquy ha classificato tutto; in un anno tutto è stato copiato; e oggi sei commissioni di cui 5 a Pau e una a Biarritz, presso i domenicani, lavorano sotto l'autorità del vescovo e dopo aver prestato giuramento a confrontare le copie e gli originali».

Il tutto coinvolge alla fine ben 43 commissioni e viene concluso l'11 novembre 1893; tre giorni dopo Etchécopar parte per il suo ottavo e ultimo viaggio a Roma proprio per consegnare gli scritti e anche sollecitare le cosiddette «lettere postulatorie», sorta di raccomandazioni firmate da personaggi autorevoli, ecclesiastici e no, e poi da sottoporre al papa per appoggiare l'introduzione della fase romana della causa; alla fine riuscirà a raccoglierne ben 208, tra cui quella firmata dal cardinale basco Charles Lavigerie, grande missionario, e un'altra del cardinale e arcivescovo di Reims Benoit-Marie Langénieux. In totale 11 mittenti cardinali e un centinaio di vescovi.

In testa a tutte le lettere c'era quella del superiore generale stesso, in cui egli attestava così la santità del fondatore: «Il sepolcro, che di solito sigilla la memoria degli uomini, appena chiuso

sul servo di Dio cominciò a diffondere il suo nome e la fama dei suoi meriti presso Dio. Abbiamo raccolto migliaia di testimonianze della fiducia dimostrata dai pellegrini che non smettono di recarsi su quella tomba, anche da molto lontano, per ringraziare e implorare altre grazie».

L'ultima soddisfazione dell'infaticabile «secondo fondatore della congregazione» sarà sapere concluso positivamente l'esame vaticano degli scritti del predecessore, nonostante gli «avvocati del diavolo» avessero sollevato obiezioni di ortodossia su 54 frasi tratte dai manoscritti: si trattava però di proposizioni riportate da altri autori e che padre Garicoits aveva annotato sui suoi appunti per usarle nelle lezioni o nelle conferenze spirituali; solo «quattro o cinque – annota il biografo – potevano sembrare un po' sospette». Comunque sia, gli scritti saranno approvati ufficialmente dalla Congregazione romana dei Riti il 28 giugno 1897; padre Auguste Etchécopar era morto il precedente 13 aprile.

Due anni più tardi, il 9 maggio 1899, la Congregazione dei Riti dà il suo parere favorevole all'introduzione della causa e il 15 maggio segue il decreto di Leone XIII che ne dà l'avvio; un solenne triduo di ringraziamento viene celebrato a luglio nel santuario di Bétharram, davanti a una grande folla. I passi successivi sono il processo apostolico sulla «fama sanctitatis» – condotto tra 1901 e 1903 – e quello ancor più fondamentale «de virtutibus et miraculis» (1904-1906); per dare un'idea della complessità di tali procedure, basta ricordare che questo secondo tribunale tenne la bellezza di 128 sedute, ascoltando nuovamente 99 testimoni...

Erano peraltro tempi molto difficili per la congregazione, che – come le altre realtà religiose francesi – era stata colpita dalle cosiddette «leggi anticlericali» del 1901, secondo la quale gli istituti non autorizzati erano soppressi e i loro membri dispersi. I betharramiti in effetti avevano dovuto espatriare fondando comunità in Spagna, Belgio, Inghilterra, Paraguay e Italia. Proprio nel nostro Paese si decide, anche per circostanze fortuite, di aprire nel 1904 una casa a Roma presso la chiesa dei Santi Angeli Custodi, con la funzione di procura presso il Vaticano e per seguire da vicino la causa del fondatore; il cui postulatore diventa appunto padre Jules Sautbat, che in quegli anni si trovava nella capitale italiana prima come studente e poi come principale promotore betharramita presso il Vaticano.

Dopo una lunga pausa, il 10 dicembre 1916 Benedetto XV firma il decreto di «eroicità delle virtù», dopo il quale il candidato merita di essere definito «venerabile». L'ultimo passo prima della beatificazione era il riconoscimento di due miracoli, il cui dossier fu presentato a Roma nel dicembre 1920 con il parere positivo di alcuni periti medici. Il primo miracolo è quello (già narrato sopra) che riguarda la Figlia della Croce suor Marie-Théodard. Il secondo nel 1874 interessò una bambina di 5 anni, Marie Labédais di Lestelle (il Comune di cui fa parte Bétharram), afflitta da cachessia maligna, una forma di deperimento fisico

grave che in sei mesi aveva consumato il suo piccolo corpo e non rispondeva ad alcuna cura. La madre Julie, come avveniva in tanti altri casi di bambini malati, la portò allora a peso morto sul Calvario. «Il suo corpo – dicono le storie – si era talmente consunto che muoveva a compassione. Quando la madre domandò la chiave della cappella della Risurrezione al custode, frater Eusebio Domenjean, il religioso rispose: “Ma... la bimba è morta!”». Invece, deposta sulla tomba di padre Garicoits, dopo qualche minuto Marie si agita, lancia un grido, si solleva e chiede da mangiare; la mamma, che non ha certo previsto tale eventualità, le dà un avanzo di pane che si ritrova in tasca e la bambina lo mangia. Poi si alza e va a baciare le figure scolpite sull'altare, quindi esce sulla spianata. «La guarigione è completa», testimoniano, oltre ai genitori, la zia e lo stesso frater Eusebio.

L'esame dei due miracoli è relativamente veloce: il 19 marzo 1923 viene firmato il decreto di approvazione, il 10 aprile quello detto «de tuto» con cui si certifica che nulla più si oppone alla beatificazione del venerabile e finalmente il 10 maggio – domenica dell'Ascensione, la stessa festa liturgica che si celebrava il giorno della morte del fondatore – Pio XI proclama beato Michele

Bozzetto preparatorio di Virginia Frisoni per la tela dell'altare di San Michele nella chiesa del Sacro Cuore a Lissone.



Garicoïts. Pochi giorni dopo il papa riceve in udienza il superiore generale, all'epoca padre Hippolyte Paillas, e una quarantina di betharramiti presenti a Roma, avendo cura di dare una benedizione «molto particolare» alla missione cinese nello Yunnan, che la congregazione aveva appena avviato.

Al ritorno in casa madre, a distanza di un mese, il generale celebra l'evento con una enfatica lettera circolare a tutti i membri dell'Istituto: «Eccomi di ritorno dalla Città Eterna, dove ho assistito alla glorificazione del nostro amato Fondatore e Padre. Non vi parlerò delle magnifiche cerimonie che si sono svolte sotto la cupola di San Pietro, lo hanno già fatto i giornali. I riti ci hanno fatto sognare il Paradiso... Per il nostro Beato la glorificazione, iniziata ancor prima della sepoltura, è cresciuta costantemente, ed eccolo proclamato beato appena sessant'anni dopo la morte. Chi potrebbe enumerare tutti i favori di cui gli siamo debitori: grazie spirituali, guarigioni corporali... aiuti nelle cose materiali di ogni genere!... Mi sembra di vedere il nostro Beato simile a un'aquila che spiega le ali, spinge i suoi piccoli al volo e volteggia dolcemente su di loro, incitandoci: "Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo", camminate decisi sulle mie orme. Oh Padre! Trascinaci al tuo seguito, vogliamo percorrere la via della perfezione, la via della santità, vogliamo unirci a te nella gloria del cielo».

*Già nei primi anni dopo la morte di padre Garicoits, erano numerosi i genitori che portavano i loro figli malati sulla sua tomba, chiedendo una grazia. E spesso la ottenevano.*

## PROTETTORE DEI BAMBINI

Sembra essersi perduta la memoria di san Michele come protettore dei bambini. Eppure proprio loro riguardano molte delle grazie richieste e ottenute nei primi anni dopo la morte del fondatore, a testimonianza che genitori e famiglie dei dintorni di Bétharram riconoscevano padre Garicoits quale particolare intercessore per i loro bambini. Riportiamo qui alcuni di tali fatti, riprendendoli fedelmente dalla «Vita del B. Michele Garicoits. Fondatore dei Preti del S. Cuore di Bétharram», prima biografia del santo tradotta in italiano e stampata proprio in occasione della beatificazione, un secolo fa.

«Avevo una bimba di nome Lucia in età di 28 mesi, la quale sembrava di robusta costituzione, ma le mancava la forza alle gambe, per cui non poteva né camminare, né alzarsi, né reggersi. Consultai parecchi medici per la sua guarigione; niuno poteva riuscire. Perduta ogni speranza negli uomini, mi recai fiduciosa, con la bimba, al Calvario di Bétharram nella cappella della Resurrezione.

Deposi la piccola inferma sulla tomba del padre Garicoits e pregai raccomandandola alla volontà del Creatore: tutto a un tratto la bimba si alza e fa 5 o sei passi verso di me. Fuori di me per quello ch'io vedevo, raddoppiai il fervore delle mie preghiere per ringraziare Dio del miracolo ch'Egli operava in mio favore. Da quel momento la piccina ha continuato a camminare ed ora sta benissimo».

Nel 1865 Francine Lahore di Gardères (Alti Pirenei) vedendo che suo figlio Carlo aveva raggiunto l'età di 4 anni senza poter camminare, andò, accompagnata da Catherine Sarré a Bétharram a pregare sulla tomba del padre Garicoits. Al suo ritorno trovò il bambino perfettamente guarito. La sua dichiarazione è stata ricevuta dal padre Etchécopar.

Nel 1870 Marie Cazenave di Coarrazze



aveva una bimba di due anni, Brigida, colpita improvvisamente da paralisi generale. Per 10 giorni il medico fece due visite quotidiane senza ottenere nessun risultato. Dietro i consigli del parroco e del padre Fondeville fu applicata una reliquia del padre Garicoits sul corpo della bimba; la madre promise di portarla tre volte al Calvario e la guarigione seguì immediatamente.

Nel 1872 la piccola Maria Maupas di Asson, incapace di camminare, fu portata a Bétharram e posta sulla tomba del padre Garicoits; camminò di poi come gli altri bimbi dell'età sua.

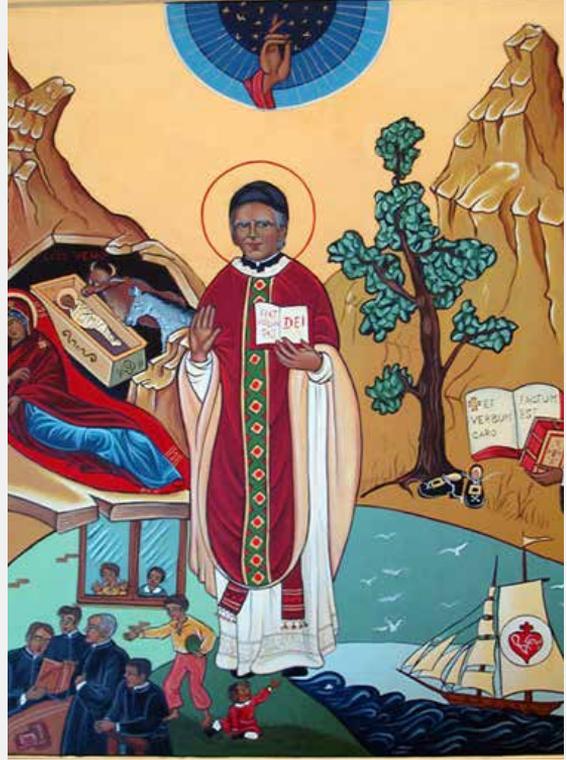
Nello stesso anno Jean Cantonnet di Lestelle, di quattro anni, cadde gravemente ammalato e cessò di camminare e di mangiare. «Per quattro mesi – disse suo padre Eloi – non prese che bevande; era divenuto uno scheletro. Lo portammo al dottor Cantonnet nostro

cugino a Pau, il quale dichiarò che pel bimbo non vi era più speranza. Mia moglie ebbe l'idea di rivolgersi al padre Garicoits. Fece una novena ascoltando la Santa Messa e recandosi alla cappella sepolcrale tutti i giorni. Vi faceva ardere un cero ed invocava il padre Garicoits. L'ultimo giorno vi portò il fanciullo, gli fece baciare la pietra sepolcrale e immediatamente il piccino si diede a camminare e discese con sua madre a piè del Calvario. Giuntovi, chiese del cibo. Sua madre gli comperò un po' di pane e di formaggio ed il fanciullo mangiò volentieri. Era guarito radicalmente e da allora in poi gode di una florida salute».

L'anno seguente avvenne la guarigione di Eugénie Bourdette di Pau di 7 od 8 anni, completamente cieca da un anno. Il dottor Pomier, medico oculista, aveva dichiarato a sua madre che non v'era nessun rimedio per quel caso. «La feci condurre presso di me – racconta suo zio Jean Gros di Lestelle – pensando che l'aria della campagna le farebbe bene. Ma nulla giovava alla sua vista. Dopo 15 giorni feci ve-

## I FIORETTI DEL «GARICOITS IN CARNE E OSSA»

La beatificazione del fondatore è stata anche l'occasione giusta per presentare varie pubblicazioni sulla sua vita e la storia della congregazione, così nel 1923 sono usciti vari libretti e opuscoli in diverse lingue. Un omaggio particolare è quello dei seminaristi betharramiti, studenti di filosofia e teologia a Betlemme.



A loro era stato affidato il lungo lavoro di trascrizione degli atti necessari al processo canonico e probabilmente nel corso di questa occupazione, leggendo le testimonianze raccolte dal tribunale ecclesiastico, nacque l'idea di riunire i fatti più esemplari ed edificanti nella biografia del beato in un opuscolo agile e di facile lettura. Nacque così dunque la raccolta dei «Fioretti» di Michele Garicoits, presentata come «un erbario nel quale abbiamo classificato, per conservarli, alcuni rari fiori che il tempo minacciava di ridurre in polvere».

Ma la prefazione continua, spiegando i motivi che hanno condotto alla compilazione del florilegio: «Il Sommario (il volume ufficiale che raccoglie le testimonianze della causa di canonizzazione) è troppo imponente per attirare l'attenzione. È libro di studio, non di lettura. Ed è un vero peccato, perché quel grosso volume contiene delle vere perle, racconti vivaci con dettagli precisi, osservazioni dirette, espressioni originali... I Fioretti sono l'opera paziente degli spigolatori di Betlemme, professori e studenti. La nostra filiale devozione non poteva infatti ritenersi soddisfatta mentre nel tesoro non completamente sfruttato del Sommario c'è ancora una moltitudine di materiale inedito! Ormai, del nostro Padre noi vogliamo sapere tutto».

In capitoli intitolati alle virtù teologali e cardinali, ai tre voti religiosi e ad altre qualità spirituali, il volumetto in formato tascabile raduna aneddoti ed episodi della vita di san Michele raccolti quasi dalla voce stessa dei testimoni. Certo, il linguaggio sorpassato e l'intento apologetico rendono l'opera un po' zuccherosa per i gusti moderni; tuttavia è da apprezzare il desiderio di mostrare «il ritratto del Garicoits quotidiano, del Garicoits in carne e ossa».



Fumetto francese sulla biografia di padre Garicoits. A pag. prec.: l'icona di san Michele «scritta» da padre Giancarlo Monzani.

piè del Calvario. Volli ritenere ancora la fanciulla presso di me e promisi alla madre di scriverle l'indomani per dargliene notizie. Il giorno seguente la fanciulla si alzò e si vestì da sola. Da allora ci vede benissimo».

nire sua madre, che era mia sorella, e le dissi che bisognava ricorrere a Dio per ottenere la guarigione della fanciulla. Andammo insieme alla chiesa di Bétharram ove facemmo celebrare una messa e ardere due ceri. Poi dissi alla madre: “Bisogna che ci rechiamo sulla tomba del padre Garicoits, faremo ardere due altri ceri nella cappella della Resurrezione ove si trova il suo corpo”. Ci inginocchiammo tutti e tre sulla tomba e pregammo il padre Garicoits di guarire la fanciulla. Uscendo dalla cappella la piccola cieca si mise a piangere senza saperne la causa. Le domandammo quel che avesse, ma non ci rispose. Ridiscessemmo dal Calvario; la piccina cessò di piangere alle prime stazioni. Giunta alla cappella dell'Ecce Homo, si rivolse a sua madre e disse: “Mamma io vedo te e il tuo ombrello”. Poté scendere sola, camminando dinanzi a noi fino a

1874. Clétine Abbadie di Coarrazze aveva una figlia di 4 anni che non poteva reggersi sulle gambe e non cresceva. Decise di portarla al Calvario sulla tomba del servo di Dio e ottenne la guarigione non istantanea, ma al terzo giorno di una novena che ella aveva sollecitamente cominciata. Nello stesso anno Jeanne Marie Bergouly di Montaut, di 16 mesi, fu guarita di un'infermità analoga e con gli stessi mezzi. Lo attesta suo padre Jean, aggiungendo che il dottor Pommé di Saint Pé si dichiarava impotente in presenza di un tal caso.

1875. Catherine Lourteau di Moncin racconta che suo figlio Jean, di un anno, soffriva da più di due mesi di una dissenteria ostinata che non cessò se non quando si posò il bimbo sulla tomba del servo di Dio. Con lo stesso mezzo Jean-Julien Bonnefon di Pau ottenne la guarigione di sua figlia in età di due anni, di cui le gambe e i piedi erano arcuati e che



Illustrazioni di copertina di due pubblicazioni per l'infanzia dedicate alla vita di Michele Garicoits.

cominciò allora a camminare. Jean-Baptiste Relé di Brugés, di 10 anni, soffriva di grave enfiagione al ginocchio; ne fu libero dopo un pellegrinaggio alla tomba del padre Garicoits e poté rientrare a casa sua a piedi.

1876-77. Jerome Saubatte di Lestelle era caduto dalle braccia della bambinaia che lo portava, alcuni giorni dopo la nascita. Questa caduta gli cagionò violenti battiti di cuore e rimetteva tosto tutti gli alimenti che prendeva. Dopo tre mesi di sofferenze venne portato sulla tomba del padre Garicoits, si accese un cero, si pregò e ogni dolore sparì. Lo stesso mezzo servì per guarire la figlia di Pierre Nicoleau di Lestelle che fu assalita da una febbre violenta all'età di 5 anni, senza poter neppure nutrirsi. Si era ricorso invano anche questa volta alle cure del dottor Pommé.

1879-80. in seguito ad una caduta, Anna Grangé di Mirepeix, in età di 13 o 14 anni, ave-

va visto formarsi al piede e al braccio sinistro certe piaghe da cui uscivano pezzi d'ossa cariati. Nonostante tutte le cure dei medici non poté guarire che dopo tre anni, in seguito a tre pellegrinaggi alla tomba del padre Garicoits.

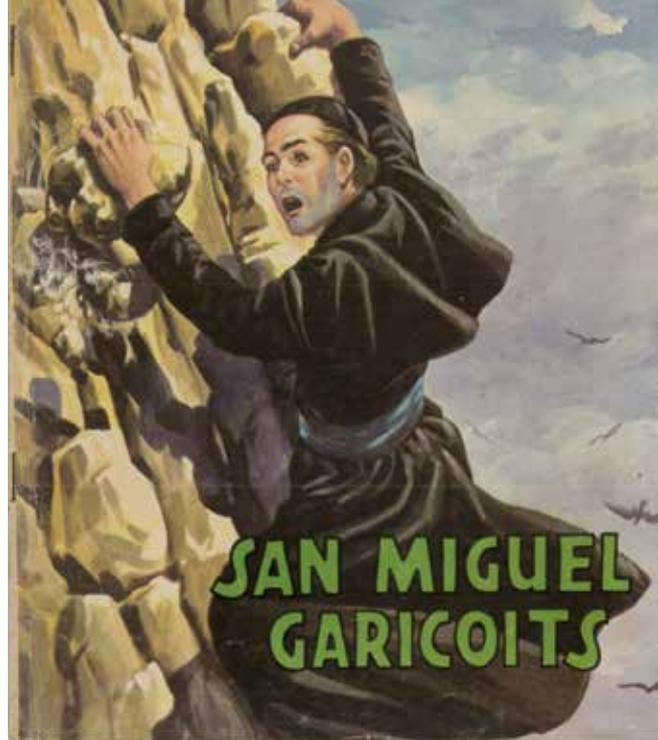
1884. Un bimbo di tre anni, Auguste Mirat di Meillon, aveva passato più di un anno senza mangiare qualsiasi cosa. Il padre e la madre lo portano a Bétharram, posano sulla tomba del padre Garicoits, pregano a lungo ed hanno infine la felicità di constatare che il bimbo mangia come se non fosse mai stato malato.

1885. All'età di 11 anni Marie Hontaà di Mirepeix perdette completamente l'uso delle gambe. Tre mesi dopo recuperò a poco a poco tutte le sue forze in seguito a tre visite alla tomba del servo di Dio.

1886. Ecco ciò che riferisce Valéry Capéran di Igon riguardo a suo figlio Giacomo: «All'età di 8 o 9 anni fu assalito da una fortissima febbre mucosa, che gli cagionava il delirio. Malgrado le cure del medico la febbre aumentava. Lo credevamo quasi perduto. Mia moglie, desolata, mi disse di recarmi a Bétharram e di far celebrare una messa. Mi affrettai a recarmici e ne consegnai

l'onorario al padre Etchécopar, facendogli conoscere le nostre inquietudini. Mi promise che tutta la comunità avrebbe pregato per mio figlio. Alcuni istanti dopo aver lasciato il padre, fratello André venne e – presentandomi un pezzo di flanella che aveva servito al padre Garicoits – mi disse: “Il padre Etchécopar vi manda questo e vi raccomanda di applicarla al fanciullo malato”. Arrivato a casa, mi affrettai a consegnare a mia moglie la flanella; essa la applicò subito al fanciullo. Dopo tre o quattro minuti il bimbo chiese da mangiare e volle alzarsi. Da quel momento la febbre lo lasciò e fu guarito».

«Dalla mia infanzia – racconta Jean-Baptiste Lacaze di Lestelle – udivo pochissimo dall'orecchio sinistro. A 13 anni, dopo una corsa forzata durante la quale avevo sudato assai, mi trovai durante lo studio nel collegio di Bétharram esposto a una corrente d'aria. Sentii un forte ronzio nelle orecchie e finii col perdere completamente l'udito. Non sentivo che quando mi si urlava nell'orecchio. Questo stato durò 7 mesi. I medici mi applicarono invano dei rimedi. Allora mia madre mi indusse a fare una novena con lei al padre Garicoits onde chiedere la guarigione. Un venerdì, ottavo giorno della novena,



salii con mia madre il Calvario per assistere a una messa che dovevasi celebrare alla mia intenzione, nella cappella ove si trovava la tomba del padre Garicoits. Durante la messa provai una grande debolezza e fui malato tutto il giorno. La sera, mentre mi spogliavo per coricarmi, intesi come uno scoppio nel mio orecchio destro e l'udito mi fu reso istantaneamente. L'indomani, nono giorno della novena, mentre uscivo di casa lo stesso scoppio avvenne all'orecchio sinistro e da allora ho perfettamente inteso e intendo con tutti e due gli orecchi e non ho mai più sofferto».

1887. Un fanciullo di 8 anni, Jean-Baptiste Bergada di Bénéjacq, fu colpito da una malattia grave che gli impediva di camminare e lo costringeva a tenere il letto. Lo si portò alla tomba del padre Garicoits e si fece ardere un cero. «Allorché il cero fu consumato a metà – racconta il padre del malato Isidore – il fanciullo, che non mangiava quasi nulla da

8 mesi, domandò del cibo e in pari tempo si drizzò sulle gambe dicendo che era guarito. Si unì col cugino e ridiscese insieme il Calvario a piedi».

1888. Jeanne Nabias di Montaut non poteva ancora, all'età di tre anni, reggersi in piedi. Sua madre Victoire la portò sulla cima del Calvario e la bimba cominciò tosto a camminare; le gambe si rinforzarono sempre più durante la novena che si fece da quel giorno.

1889. Un medico di Brugés, Monsieur Juppé, curava Marie Laurentine Pouyoune di Asson, di due anni. A parer suo lo stato gracile, infermiccio, e la deformazione delle ossa in tutte le membra della bimba offrivano il quadro del rachitismo più accentuato. Essendo vani tutti i rimedi, i genitori ricorsero all'intercessione del padre Garicoits e portarono la bimba 5 volte sulla sua tomba. Fin dalla prima volta «un miglioramento notevole e progressivo – disse il medico – cominciò a dichiararsi». Le visite seguenti assicurarono la guarigione.

Secondo il dottor Aris la piccola Flavie Bergé di Montaut di 18 mesi soffriva di meningite dichiarata e Dio solo poteva guarirla. «Meglio sarebbe – aggiungeva egli – che la bimba morisse, giacché se per caso guarisse resterebbe idiota». Guarì dopo essere stata portata da sua madre Dorothée alla tomba del padre Garicoits e non le restò nessuna traccia della malattia.

1890. François Peyrouzet di Lestelle fu mandato a scuola all'età di 5 anni. Tre giorni dopo l'entrata, fu gettato a terra in ricreazione da tre compagni più grandi e ricevette colpi che provocarono una peritonite. Ogni rimedio fu inutile e i medici Condou e Burg dichiaravano il fanciullo perduto. «Ebbi un'ispirazione – racconta il padre del malato, Sévérin – e dissi a mia sorella Anna di recarsi a pregare sulla tomba del padre Garicoits e di farvi ardere un cero. Essa partì il 20 maggio; alle 4 del mattino salì il calvario, si recò alla cappella della resurrezione e pregò sulla tomba. Il fanciullo era all'agonia da due giorni e la notte era stata agitissima. Alle 5, mentre mia sorella era alla tomba del padre Garicoits, il bimbo si calmò, parve sonnecchiare; credevamo fosse il suo ultimo momento. Dopo un'ora e mezza di sonno, aprì gli occhi, guardò intorno a sé e – vedendo la sorellina – le domandò un bacio. Da quel momento la febbre scomparve completamente; il fanciullo si mostrò allegro e domandò da mangiare». La madre disse: «Attribuisco al padre Garicoits la guarigione di mio figlio. Alcuni giorni dopo – aggiunse – mi recai dal dottor Burg... Gli raccontai in qual modo avevamo invocato il padre Garicoits. Gli manifestai la mia opinione sulla guarigione ottenuta mediante il suo intervento e gli chiesi

di fare un attestato in proposito. Egli dichiarò quanto segue: «Il giorno innanzi il fanciullo era irrevocabilmente perduto, l'indomani completamente guarito». Gli domandai se era disposto a rilasciarmi un certificato su questa duplice constatazione; mi rispose affermativamente».

Il 29 febbraio 1896 avvenne la guarigione di Maria Laborde-Réchacq di Ogenne-Camptort, di anni 10, che soffriva da 5 o 6 mesi di crisi di nervi. Si cercò di farla entrare all'ospizio di Bayonne, ma il direttore rifiutò di accettarla dicendo che era più adatto per lei un asilo di alienati. I genitori decisero allora di condurla a Bétharram e di lì al luogo detto Calvario. Si fermavano ad ogni stazione, nonostante gli urli dell'ammalata. Giunti alla cappella della Resurrezione, il padre volle stenderla sulla tomba del servo di Dio ma le contorsioni e le bestemmie della fanciulla lo obbligarono ben presto a ritirarnela. Si sedette allora sopra una seggiola, appoggiò i piedi sulla tomba tenendo la fanciulla sulle ginocchia. I circostanti cominciarono ad invocare il padre Garicoits. Trascorsi pochi istanti, si udì l'ammalata pronunciare le parole del segno della croce e soggiungere: «Dove sono? Sono guarita! Chi vi ha ispirato di venire in questo luogo? Qui abbiamo trovato il medico

valente! Qual potere non hanno mai la Vergine e i santi!». Ciò detto abbracciò i genitori con affetto. Le fu presentato un crocifisso che baciò con amore. Era guarita.

La più recente guarigione conosciuta nei suoi particolari è quella di Roberto Despiaux di Hiis (Alti Pirenei) avvenuta nel 1919. Fu guarito all'età di 9 anni da un ascesso purulento al lato sinistro del petto, in seguito a un'influenza infettiva. La suppurazione durava da 8 mesi; il medico era impotente ad arrestarla. Il fanciullo era ischeletrito. Il 14 settembre alcune persone del luogo si recarono a Bétharram per assistere alle feste dell'Esaltazione della Santa Croce. Un fazzoletto è posto per un istante sulla pietra che ricopre il corpo del padre Garicoits. Di ritorno a casa si applica questo fazzoletto sulla piaga e si fanno pronunciare all'ammalato ripetutamente le seguenti invocazioni: «Padre Garicoits, di grazia, guaritemi! Padre Garicoits, amico di Dio e dei fanciulli, degnatevi guarirmi!». Quindi il fanciullo si addormenta. Si aspetta la catastrofe da un momento all'altro; già si sono prese disposizioni per i funerali. Ma quale felice sorpresa si ebbe l'indomani, quando si vide la piaga rimarginata. Invece della morte la guarigione completa si era effettuata. Un anno dopo, il 14 settembre 1920, il fanciullo miracolosamente guarito faceva a Bétharram un pellegrinaggio di ringraziamento con parecchie persone che attestarono dinanzi a un cappellano l'autenticità del fatto.

*Per il trionfo dell'umile contadino basco Bétharram fa costruire una cappella accanto al santuario mariano. È anche un segno del consolidamento della congregazione, che sta aprendosi sempre più al mondo.*

## IL PASTORE SUGLI ALTARI

I festeggiamenti per la beatificazione a Bétharram si svolgono dal 2 al 4 settembre 1923 e sono grandiosi. Sulla spianata in cima al Calvario si allestisce una struttura per le celebrazioni religiose, che comprendono un elaborato panegirico ma anche rappresentazioni all'aperto tra cui un saggio letterario prodotto dagli studenti del collegio. Le Figlie della Croce decorano il luogo con 5.000 rose artificiali sparse su oltre un chilometro di ghirlande in bosso. Anche il paese di Lestelle viene completamente parato a festa per la processione della cassa con le reliquie di padre Garicoits. Grandi celebrazioni e festeggiamenti si tengono anche in tutte le altre residenze betharramite nel mondo.

«La beatificazione del fondatore dei Preti del Sacro Cuore di Bétharram – scrive uno di loro, padre René Descomps, in un volume storico sul santuario pirenaico (1984) – veniva vent'anni dopo la loro espulsione dalla Francia. Era comprensibile vedere nell'onore che si riverberava sulla congregazione la “risposta di Dio” a tutte le prove sopportate con fede. La notizia della glorificazione di padre Garicoits si sparge e il beato attirerà al santuario ancora

più fedeli... Si concludeva così un “gran secolo” nella storia di Bétharram».

L'enfasi è adatta al momento. Il raggiungimento della beatificazione del fondatore fu infatti un passo molto importante nella costruzione dell'identità della congregazione, che avveniva tra l'altro in contemporanea con il suo sviluppo prorompente sia in termini di vocazioni, sia di nuove comunità. La dispersione dei betharramiti dopo le leggi anticlericali di inizio Novecento aveva prodotto anche un effetto positivo, cioè l'apertura non prevista ad altre nazioni. Tra le quali anche l'Italia: dopo una positiva esperienza dei «padri francesi» in Valtellina, a Traona, tra il 1904 e il 1911, proprio in quegli anni Venti i primi religiosi italiani avrebbero fondato la casa di Colico.

Scriva il ricercatore Pierre Villelongue, autore di una tesi storica su «Le fondazioni estere dei Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram (XIX e XX secolo)»: «Il riconoscimento apostolico fa parte di tutto un processo di costruzio-



L'imponente cassa bronzea con il simulacro del fondatore nella cappella-santuario dedicata a san Michele a Bétharram.

ne dell'identità dei betharramiti. Essi sentono il bisogno di dotare l'istituto di una sua memoria e dare così a Bétharram le caratteristiche di una vera congregazione religiosa. Il riconoscimento ufficiale da parte dell'autorità vaticana non basta; per la struttura di un istituto religioso la dimensione spirituale è essenziale. È l'elemento che permette alla vita religiosa di differenziarsi dagli altri stati di vita consacrata nella Chiesa. La canonizzazione del fondatore conferisce all'istituto una fonte riconosciuta da cui nasce la sua spiritualità».

Non basta: anche tutto il lavoro svolto per preparare la beatificazione non è soltanto un dovere da svolgere a fini burocratici, ancorché ecclesiastici,

bensì occasione per raccogliere, ordinare, sistematizzare, studiare, talvolta riscoprire le radici della propria storia. Ancora Villelongue: «Per sostenere la causa dinanzi ai tribunali della Congregazione dei Riti si compie un importante lavoro di ricerca sugli scritti del fondatore. Si raccolgono anche gli appunti delle sue lezioni, tenute regolarmente alla comunità o alle suore durante i ritiro da lui predicati. Tutti questi testi vengono studiati e, se riconosciuti conformi alla dottrina cattolica, diventano poi la matrice della spiritualità dell'istituto, un corpus che serve da riferimento alla vita betharramita. Allo stesso modo, le testimonianze sulla vita del fondatore ne definiranno l'immagine conservata dalla congregazione, diventando così il modello della vita betharramita».

Anche i miracoli del fondatore sono importanti: «Essi danno una dimensione soprannaturale al personaggio. La presenza di fatti straordinari, per i quali l'unica spiegazione è l'intervento della grazia, mostra ai religiosi che Garicoits è degno di essere presentato come esempio. Il riconoscimento della santità del fondatore si riflette su tutto l'istituto, che ora può pregare e far pregare i suoi membri, chiedere intercessioni, organizzare un culto attorno alla sua memoria. Per questo è importante far conoscere il fondatore e padre Etchécopar si preoccupa di produrre un gran numero di testi sui momenti importanti della storia della congregazione: prima di tutto le biografie di Michele Garicoits (la memoria del fondatore diventa un elemento essenziale della memoria della congregazione, senza tuttavia essere l'unico), ma pure le opere dei suoi seguaci: a padre Magendie e a fratel Joannes o padre Lullier vengono richieste storie delle fondazioni americane, padre Estrate si occuperà di quelle della Terasanta. Anche qui gli eventi sono presentati nell'ottica di dimostrare la presenza della grazia: ogni nuova opera è tanto più giustificata in quanto obbedisce alla volontà di Dio. Tutto questo lavoro offre al giovane istituto uno spessore storico».

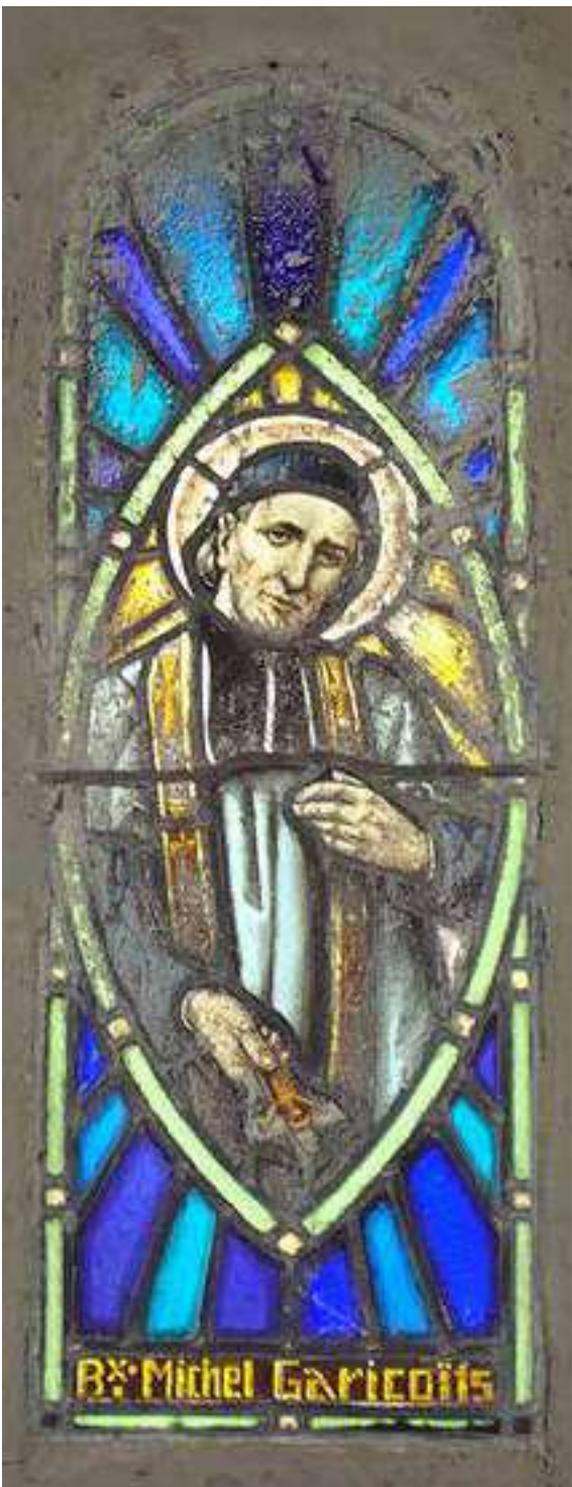
A tale opera di consolidamento appartiene anche la costruzione della cappella dedicata al nuovo beato, affidata all'architetto bearnese Bertrand Gabriel Andral e concepita come una sorta di proseguimento del santuario mariano di Bétharram. La prima pietra viene

posta dal vescovo monsignor Gieure il 14 novembre 1922 (anche se la costruzione vera e propria inizierà nel 1924) nello spazio tra l'antica chiesa e la casa madre dei betharramiti, e termina con l'inaugurazione il 14 maggio 1928; oggi la cappella è classificata nel patrimonio artistico di Francia.

In un volumetto stampato per l'occasione, l'architetto Andral espone le motivazioni sottese al progetto, cominciando dalla scelta del luogo: la zona retrostante al santuario, ampliata grazie alla demolizione dell'antico noviziato e lo scavo della roccia del Calvario. Non c'è facciata esterna, ma si intuisce subito l'intento di grandiosità che muove committenti e progettista: 10 alte e possenti colonne di marmo, collegate da vaste tribune che dovevano servire a novizi e padri (anche i malati) per assistere agevolmente ai riti passando direttamente dal monastero, sostengono una falsa cupola che sbocca in una grande e vivace vetrata circolare di 6 metri di diametro rappresentante la gloria del fondatore in paradiso insieme alla Vergine del Bel Ramo. Le 9 balconate sono chiuse con artistiche inferriate con soggetti allegorici risolti in un liberty razionale, opera di un rinomato mastro ferraio parigino.

Ciò che colpisce anzitutto il visitatore è senz'altro il sarcofago in bronzo collocato molto in alto sopra l'altare, dalle

Una delle più antiche vetrate dedicate al beato Garicoits, nella chiesa di Issor nei Pirenei francesi.



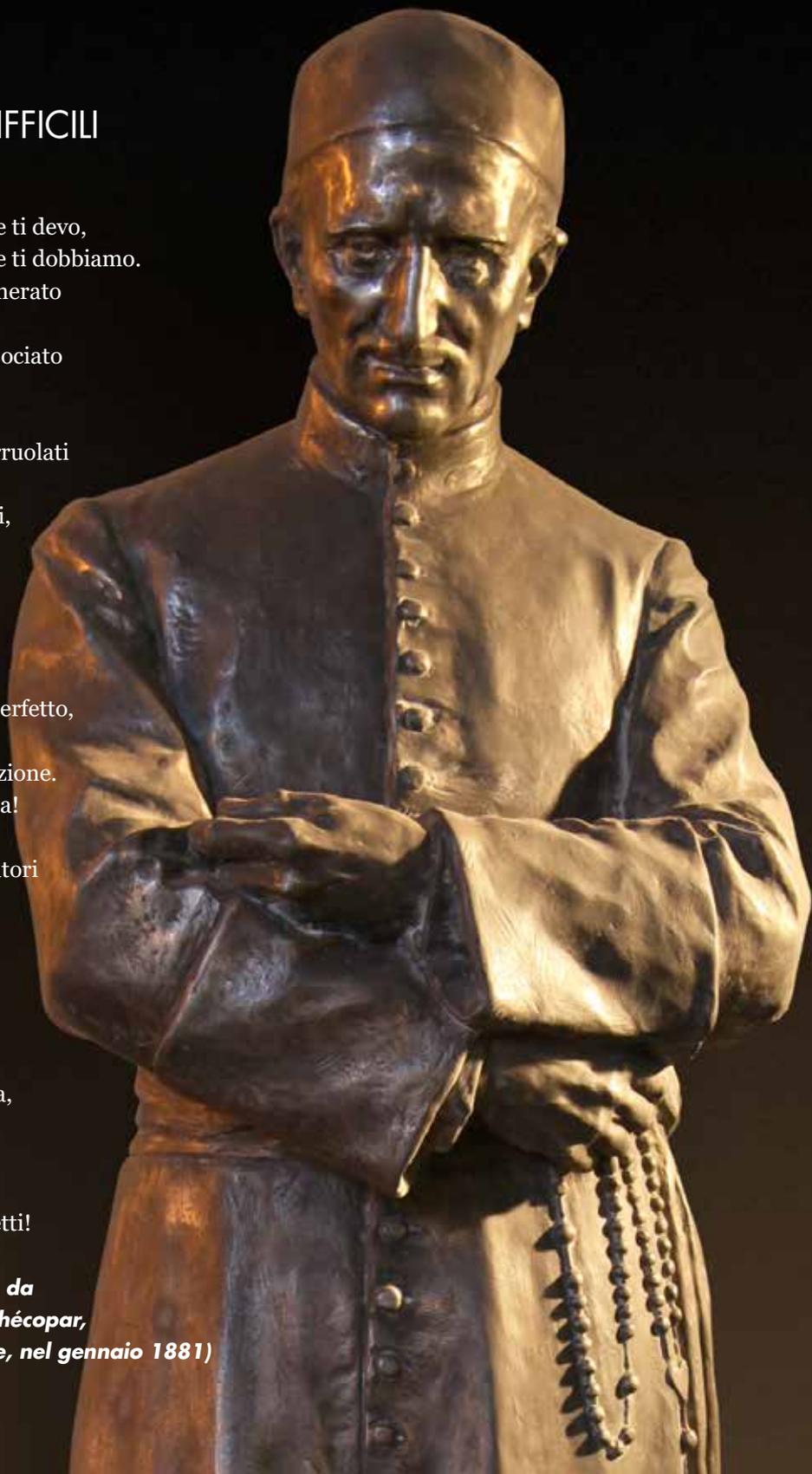
cui pareti in vetro si intravede la riproduzione in cera del corpo del santo; il modello di Andral per l'altare è la Sainte-Chapelle presso Notre-Dame, mentre per la cassa – cesellata da un orafo parigino – ci si richiama addirittura alla tomba di Napoleone all'Hotel des Invalides. L'impressione generale, che certo non appaga il gusto moderno, è dunque quella del mausoleo di un grande personaggio, sul modello di un pantheon, e anche piuttosto distante dalla spiritualità di umiltà, povertà e nascondimento del personaggio (uno dei suoi motti era «Dio tutto, io niente»); tra l'altro la distanza e l'elevazione fanno perdere anche quel contatto fisico con la tomba di padre Garicoits che – come testimoniano a profusione i racconti dei miracoli – era sempre ricercato dai fedeli.

Ma ciò che più importa in questo caso è sottolineare l'intento dell'opera, che con la sua monumentalità (pur in uno spazio ristretto) sembra voler trasmettere la sensazione di una realtà ormai solida, in forze, inserita stabilmente nel solco millenario della Chiesa. Anche la scelta dei materiali – vetro inglese antico per la vetrata del soffitto, marmo pirenaico particolare chiamato per l'occasione "Jaspé Bétharram" – e la committenza affidata a maestranze rinomate testimoniano dello sforzo anche economico compiuto dalla ancor piccola famiglia religiosa per onorare il fondatore, sì, ma anche per offrire ai visitatori una certa immagine di sé. La società dei preti diocesani al servizio del vescovo era diventata una vera congregazione.

## PREGHIERA DEI TEMPI DIFFICILI

Grazie, o Padre,  
per tutto quello che ti devo,  
per tutto quello che ti dobbiamo.  
Sei tu che ci hai generato  
alla vita religiosa,  
sei tu che ci hai associato  
alla tua missione,  
venuta dal cielo;  
da te siamo stati arruolati  
sotto la bandiera  
che porta due cuori,  
col sublime motto:  
Ecce Venio!  
Sei tu che fosti  
la nostra guida,  
la nostra luce,  
il nostro modello perfetto,  
la nostra forza  
e la nostra consolazione.  
Oh, Padre, continua!  
Cerchiamo  
di essere tuoi imitatori  
come lo sei stato  
di Gesù Cristo.  
Custodisci  
tutti quelli  
che Dio ti ha dato.  
Difendi,  
difendi la tua opera,  
l'opera stessa  
di Gesù e di Maria.  
Che possiamo  
essere santi e perfetti!

*(preghiera dettata da  
padre Auguste Etchécopar,  
superiore generale, nel gennaio 1881)*



*Con questo titolo è fresco di stampa il corposo e bel volume dell'epistolario di padre Joseph Séguinotte, storico missionario betharramita prima in Cina (Yunnan) ma soprattutto in seguito e per ben quarant'anni in Thailandia.*

## AVVENTURIERO DELLA FEDE

Nonostante l'aspetto tranquillo e pacato, in effetti lo spirito ottimista e lungimirante dell'avventura Joseph Séguinotte doveva averlo nel carattere. Nato nel 1924 a Pau, non lontano da Bétharram, Joseph era rimasto orfano di padre ad appena 5 anni e mantenne per tutta la vita una lunga corrispondenza con la madre – per la quale dimostrò sempre grande affetto e riconoscenza – e i due fratelli; proprio da queste circa 500 lettere il fratello Eugène (che nel frattempo è deceduto senza poter vedere l'opera stampata) ha estratto l'antologia ora pubblicata sulla piattaforma digitale francese [www.lulu.com](http://www.lulu.com) grazie alla cura di padre Beñat Oyhenart e con numerose foto inedite, tratte anch'esse dagli archivi familiari.

Fin dall'adolescenza Séguinotte coltivava il desiderio di farsi missionario e, ordinato sacerdote nel 1948 in Terrasanta, con sua grande gioia venne subito destinato alla diocesi di Tali nella Cina del sud-ovest, dove da quasi trent'anni i betharramiti avevano avviato un'epica opera di evangelizzazione. Vi giunse

nel marzo 1949 dopo un viaggio di oltre due mesi via nave e poi in aereo e per terra, percorso anch'esso descritto con interesse vivace e attenta curiosità nelle lettere; poi, dopo un primo periodo di infarinatura nella lingua cinese, venne inviato tra le etnie delle montagne a sud del capoluogo, ai confini con la Birmania (oggi Myanmar), fra i katchin.

Vita dura davvero: «La difficoltà maggior e qui non sono le privazioni materiali e la vita faticosa che talvolta ci tocca – scrive nell'agosto 1950 Séguinotte, giovane e coraggioso – ma è sentirsi isolati in un ambiente selvatico, tra genti talvolta che si occupano soltanto dei loro campi d'oppio o di piccoli interessi materiali. Giovedì il mio confratello si è ammalato e rimasto molto indebolito. Ce la metto tutta per curarlo. Per fortuna siamo in due a sostenerci quando si fa dura».

Ma l'avventura da precursori dura poco tempo perché l'occupazione delle truppe comuniste di Mao rende presto impossibile la permanenza dei religiosi. Così il sacerdote scrive all'inizio di giugno 1951: «Di fronte alla minaccia di un imminente arresto da parte dei comunisti cinesi, quattro confratelli hanno dovuto filare via e rifugiarsi in Birmania.



L'abbiamo fatto molto in fretta. Tornando da un viaggio, ho trovato uno di loro che mi aspettava per avvertire di scappare anche noi: c'era l'ordine di tornare a Tali, col pretesto del rilascio di un lasciapassare, ma in realtà saremmo stati confinati in casa insieme agli altri confratelli, senza possibilità di uscire. Il mattino dopo due confratelli partono con 7 bestie cariche di bagagli, io resto da solo per cercare di portar via tutto il resto. Non ho dormito per tre giorni, poi sono riuscito nell'impresa con una carovana di una cinquantina di cavalli. Bisogna abbandonare tutto! Tutto solo, in mezzo al nostro orto ricco di frutti, mi sono messo a piangere come un bambino».

Già a dicembre dello stesso 1951 Séguinotte e alcuni confratelli si spostano dalla Birmania (oggi Myanmar) nel nord della Thailandia, a Chiang Mai, dove fondano la missione be-tharramita e di fatto la Chiesa locale. Nuova pausa in città per imparare la lingua locale e poi via ancora tra le etnie minoritarie dei monti: «All'idea di ripartire – scrive padre Joseph già nell'aprile 1952 – mi sento rivivere. Davvero non sono fatto per la vita sedentaria,

ho bisogno della vita del pioniere!».

D'ora in poi il suo campo d'azione saranno i villaggi dei kariani, «brava gente semplice e accogliente, ma poverissima; non hanno risaie, solo qualche campo ottenuto bruciando la foresta, dove producono un magro raccolto di riso». Il missionario si sobbarca lunghe tournée di esplorazione verso i villaggi sperduti nella foresta, per conoscere il territorio in vista della fondazione di residenze; inoltre la gente lo ricerca per guarire i più vari malanni, quando i sacrifici per placare gli spiriti malvagi non riescono ad essere efficaci. Nelle sue lettere Séguinotte descrive con humour i suoi exploit medici, ottenuti spesso con una puntura di antibiotico e una medaglia della Madonna...

Nella primavera 1955 tocca a lui, uomo dotato di grandi capacità organizzative e imprenditoriali (i suoi fedeli lo chiamavano affettuosamente «il generale»), fondare la prima missione be-tharramita tra i kariani. Con l'aiuto di



numerosi benefattori internazionali acquista una grande vallata nella foresta, in una zona propizia ma lasciata deserta per paura degli spiriti: Maepon. In breve vi sorgono la residenza dei padri, la cappella, una scuola (la prima in assoluto nella zona) in cui radunare bambini e ragazzi provenienti dai villaggi sulle montagne, la casa delle suore, si spianano risaie, si realizzerà persino una diga per l'acqua corrente. Appena un anno dopo l'arrivo l'intraprendente religioso racconta: «In pochi mesi questo angolo di giungla è stato completamente trasformato. Nel nostro centro abbiamo accolto diverse famiglie e la scuola è frequentata da 34 alunni, di cui 20 completamente a mio carico: cibo, abbigliamento, eccetera. Sono bravi ragazzi e su di loro fonderemo le speranze per formarli come un'élite». Padre Séguinotte ha trovato l'opera della sua vita e vi si dedica anima e corpo insieme al fedelissimo confratello padre Jean-Baptiste Bonnat (1922-

2005). La vivace corrispondenza è fitta del racconto delle attività compiute per migliorare sempre più il centro, ma anche di aneddoti divertenti o di episodi commoventi da cui è facile dedurre l'amore del missionario per la sua gente; i bambini anzitutto, certo ricordando la propria storia di piccolo orfano. Il 15 dicembre 1959 per esempio il sacerdote francese riferisce che gli è capitato di assistere alla morte per parto di una mamma: «Quanto al neonato, nessuno vuole occuparsene perché le superstizioni, ben radicate, creano paura tra la gente. Si parla di pagare un fumatore d'oppio per tramortire il piccolo e sotterrarlo insieme alla madre. L'ho avvolto nel mio asciugamano – era ancora coperto di sangue – e in piena notte con una marcia di 25 km l'ho portato al Centro. Appena arrivato, una suora l'ha lavato e gli ha dato il primo biberon. Presto gli troveremo una balia. È un bel pupo e io gli ho salvato la vita».

Intanto il betharramita traduce e fa stampare il primo libro di preghiere in kariano, poi un Vangelo, un catechismo e parecchi altri testi anche scolastici tra cui un dizionario quadri-

## LE MAEPON SISTERS: TRA LA GENTE, COME LA GENTE

*Parla suor Cecilia, prima religiosa della congregazione kariana fondata dal vescovo betharramita monsignor Lacoste: «Senza i missionari, non avrei avuto questa vita meravigliosa».*

Minuta e gentile nel suo abito azzurro, suor Cecilia Lawa Poolu è la prima suora kariana. Ha 77 anni e dal 1963 appartiene alla congregazione diocesana delle Missionarie di Maria Immacolata, fondata dal primo vescovo di Chiang Mai, il betharramita Lucien Lacoste.

La sua vocazione è nata a Maepon, nella scuola cattolica di padre Séguinotte: «Ero una bambina di 13 anni, orfana di madre, nel piccolo villaggio di Methoklo; mio papà era un oppiomane, però aveva un cuore d'oro. Un pomeriggio d'inverno, dopo la raccolta del riso, mentre stavo tessendo in casa ho visto un gruppo di visitatori che si avvicinava; c'era anche padre Séguinotte. Mio papà li invitò ad entrare. Quella sera 21 famiglie del villaggio si convertirono, e noi fummo i primi; ero molto felice. Il padre si fermò due giorni, diceva messa a casa nostra e la sera tutti venivano ad ascoltare le sue spiegazioni della Bibbia. Due mesi dopo il missionario tornò e tutto il villaggio divenne cristiano. La terza volta venne per invitare ragazzi e ragazze ad andare a studiare a Maepon».

«All'inizio della stagione delle piogge, l'8 agosto 1957, dopo il trapianto del riso, una ventina di noi giovani è partita e dopo 4 giorni di marcia, dormendo nella foresta, siamo arrivati a Maepon. Che gioia fu per noi scoprire il grande e sereno Centro! Noi eravamo molto felici e padre Séguinotte sembrava ancor più felice. A novembre del 1959 arrivarono dalla Francia tre suore, missionarie di Maria Immacolata, suor Andrée, Marie-Emmanuelle e Monique. Noi ragazze eravamo in 27 nella grande casa costruita per noi e vedevamo quelle suore tutto il giorno; mi piaceva come vivevano, mi piaceva il loro lavoro, le ammiravo molto, facevo domande sulla loro vocazione e desideravo diventare come loro; però non sapevo come questo desiderio avrebbe potuto realizzarsi».

Le «Maepon Sisters» (così le religiose sono familiarmente conosciute) sono state la prima congregazione indigena nella zona nord-orientale della Thailandia. Suor Cecilia



continua il racconto: «I sacerdoti che lavoravano nella zona di Chiang Mai hanno avvertito quasi subito la necessità di religiose che li aiutassero nel lavoro di catechesi con i bambini del centro parrocchiale. Io ero colpita dal fatto che suore e padri venissero da così lontano per prendersi cura di noi e farci scoprire Gesù. All'inizio eravamo due postulanti, ma la mia amica Clara purtroppo morì a 18 anni di itterizia. Non mi sono scoraggiata e nel 1963 ho vestito l'abito religioso insieme a tre consorelle. Monsignor Lacoste ha scritto una regola di vita molto semplice e gradualmente altre ragazze si sono unite a noi; lo zelo dei missionari e l'esempio delle suore hanno fatto in modo che diverse giovani kariane scegliessero la vita religiosa».

Oltre a lavorare nel Centro pastorale di Maepon, le suore hanno poi iniziato a visitare i villaggi e alcune vi si sono stabilite, insegnando il catechismo ai bambini e visitando gli anziani e i malati. Inoltre coltivavano il riso e la verdura per mantenersi e cucinano da sole, conducendo una vita non molto diversa da quella della gente comune; alcune sono abili tessitrici e con la stoffa confezionano gonne o borse da vendere. Il fatto di essere kariane consente loro di avere una comprensione speciale della cultura locale e d'altra parte ottiene più facilmente la fiducia delle persone. «Se i missionari betharramiti non fossero venuti dai kariani – conclude suor Cecilia -, se le suore francesi non fossero venute nel mio villaggio di montagna, non avrei mai trascorso la vita meravigliosa che ho avuto».

lingue... Nel 1964 dichiara: «Ho più di 120 persone da nutrire, vestire, curare ed educare», due anni dopo sono oltre 150, e 170 nel 1968, poi 210 nel 1971, 240 nel 1983 e così via: senza contare i gatti, i cani e le due scimmiette che fanno compagnia. All'inizio degli anni Settanta si completa, a suon di dinamite e forza animale d'elefanti, la strada carrabile che evita lunghe camminate a chi vuole arrivare a Maepon e accorcia al missionario la strada per raggiungere i villaggi.

Colpisce anche la capacità dell'instancabile sacerdote di trovare finanziatori per i suoi progetti; lo aiutano il carattere felice ma anche la constatazione dei risultati delle offerte, che molti benefattori stranieri – americani, inglesi, danesi, tedeschi oltre che francesi – compiono personalmente recandosi a trovarlo. «La provvidenza è sempre lì, sul ciglio della strada», commenta. E una delle visitatrici dirà di lui: «Padre Joseph è completamente realizzato: un uomo felice di vivere tra volti pacifici. Compie un lavoro straordinario. Ama i ragazzi e i suoi ragazzi lo amano».

Padre Séguinotte è rimasto a Maepon come un patriarca fino al 1992, quando – salutato da decine di alunni venuti anche da lontano – per le condizioni di salute fu costretto a rientrare in patria, dove è morto nel maggio 1994. Nel 1985, alla vigilia dei festeggiamenti per il trentesimo del Centro, aveva scritto ai familiari: «Qualunque cosa succeda, ho l'impressione di aver realizzato qualcosa. Quando sono partito per la missione, non conoscevo nemmeno l'esistenza dei kariani a cui Dio mi

destinava. Quando sono arrivato in Thailandia nel 1952 non c'era nessun cristiano in questa etnia; oggi 17.000 kariani sono cattolici, abbiamo tanti seminaristi e suore in formazione, tremila giovani sono passati dalla nostra scuola. E non è finita».

In effetti il Centro di Maepon è a tutt'oggi uno dei complessi pastorali ed educativi cattolici più organizzati della Thailandia, con scuole dalla materna alla superiore, collegi per ragazzi e ragazze, una scuola professionale femminile, la casa madre delle religiose kariane fondate dal vescovo betharramita Lucien Lacoste (vedi box a pagina 54), una grande chiesa parrocchiale dedicata all'Assunta...

E proprio lì accanto, nella piazza e all'ombra di un possente albero che fu piantato da Séguinotte stesso l'anno del suo arrivo, i suoi ex allievi tassandosi con una colletta hanno voluto far erigere una statua a grandezza naturale del loro benefattore, «importante missionario francese presso il popolo kariano» (così sta scritto sul piedistallo). Il monumento è stato inaugurato nel 1999 di fronte a 400 ex alunni venuti da ogni dove e alla banda musicale della scuola. Oggi dunque padre Joseph veglia ancora su Maepon, con in testa il basco leggermente sulle ventitrè e la Bibbia sotto braccio; quella da lui tratta in kariano, ovviamente.

*Il santuario di Bétharram è stato nel passato uno dei più frequentati di Francia, ma anche oggi la sua atmosfera umile e raccolta attira e seduce molti pellegrini. Che lasciano per iscritto le loro preghiere.*

## UN POPOLO PER **MARIA**

LAURENT BACHO\*

Nel santuario di Bétharram si trova un quaderno per raccogliere le intenzioni di preghiera dei pellegrini. Sono molti a scrivere la loro invocazione, non soltanto francesi, ma italiani, tedeschi, ispanofoni e lusofoni, olandesi e anche in varie altre diverse lingue: tamil, kariano, coreano, guaranì, arabo! La vicinanza di Lourdes e il cammino del Piemonte Pirenaico intrapreso dai pellegrini di San Giacomo di Compostela permettono a Betharram di accogliere numerosi Paesi del mondo.

Siamo felici di constatare quanto visitatori e pellegrini siano sensibili alla bellezza dei nostri santuari. La loro meraviglia ci rallegra, noi che siamo fin troppo abituati a vivere in questo ambiente suggestivo. Lasciamoli parlare.

«È meraviglioso venire in questo posto». «Bel luogo di raccoglimento, bellissima scoperta di due persone della Martinica». «Grazie di averci accolti in questo bellissimo santuario».

«Magnifico luogo di serenità». «Luogo di raccoglimento straordinario, viatico verso la spiritualità». «Qui a Bétharram si trovano i più bei ricordi dei nostri pellegrinaggi a Lourdes». «Ho desiderato con grande forza ritornare in questo santuario; qui si respirano serenità, fiducia e spirito missionario. Siate benedetti, voi che mantenete questo bel e santo luogo in modo così degno. Dio è qui, davvero».

«Luogo di calma e di pace, grazie Maria per il bel sorriso della tua statua». «Una grandissima sorpresa nel conoscere questo luogo tanto discreto quanto profondo. Grazie per l'accoglienza e la presenza». «Grazie per la pace che mi ha pervaso durante un troppo breve periodo passato in questo santuario». «Grazie per questo momento di pienezza, Maria portaci verso la speranza e la pace». «Grazie per questo magico momento in questo luogo di serenità e di pace, torneremo in autunno per pregare più a lungo». «Che bel posto per pregare!». «Sono passati trent'anni; tornare qui è una vera felicità». «Bel luogo di raccoglimento». «Chiesa super carina!». «Grazie di



averci accolti in questo magnifico santuario». «Nostra Signora, grazie del tuo bel sorriso della statua, con tuo Figlio sulle ginocchia, dolcezza materna».

Si leggono anche graditi ringraziamenti: «Grazie per la vita ricevuta, soprattutto per la scoperta della fede». «Grazie santa Vergine Maria, tu mi accompagni ogni giorno, tu mi permetti di rivivere». «Grazie Maria, hai coperto Elisabetta della tua benevolenza e lei ha saputo spanderla intorno a sé». «Grazie per

tutto quello che fai per guidarci verso la pace, la gioia e la salute». «Grazie per tutta la bontà e la misericordia di cui secondo me ci dai dimostrazione ogni giorno». «In occasione del quarto compleanno di nostra nipote che tu stessa hai guarito da una grave malattia, ti dico grazie dal profondo del cuore». Il santuario di Notre Dame accoglie tutti quelli che hanno bisogno d'aiuto nelle varie prove della vita; e sono pa-

recchi coloro che vengono a deporre i loro pesi, o i parenti con le loro preoccupazioni: «Donaci la gioia di essere genitori». «Per M. e S. che vogliono avere dei figli». «Per una coppia in difficoltà in via di separazione e con tre figli». «Libera mia figlia dall'influsso e dalla violenza del suo compagno». «Ti chiedo che mio figlio la smetta di bere e che ritrovi una vita normale». «Maria, prendi sotto il tuo manto materno e porgi il tuo bel ramo a tutti i giovani che hanno bisogno di vivere meglio». «Per S.... affinché ritrovi la gioia di credere». «Proteggi tutta la mia famiglia, i miei figli, mio marito e anche me». «Nostra Signora di Bétharram, aiuta la nostra famiglia ad attraversare il deserto delle nostre vite». «Maria, aiutami a essere buono». «Nostra Signora di Bétharram, che grazie alla tua intercessione materna, la pace, la gioia e l'amore regnino nel mondo». «Notre Dame, intercedi presso tuo Figlio perché abbia fiducia nelle tempeste che sto attraversando».

«Da un mese soltanto hai lasciato questa terra e la tua presenza mi manca tanto, perché sei stata mia moglie per 52 anni. Maria stammi vicina». «Ti chiedo di proteggerci per vivere nell'amore». «Che questa guerra finisca, proteggi tutti i popoli in difficoltà». «Ti affidiamo la nostra scuola, i nostri alunni e professori». «Ti affido questa nipotina di 2 anni che soffre di tumore

al cervello e subisce dolorose terapie». «Nostra Signora, ti chiedo di tendere il tuo ramo a mio figlio per la sua conversione».

«Grazie mamma Maria perché domandi a tuo Figlio la grazia di cui ho bisogno per fare una dichiarazione d'amore, e che lei la accetti».

«San Michele, dacci la forza di accompagnare nostro nipote disabile». «Carissimo san Michele, intercedi affinché la mia preghiera sia esaudita e possiamo diventare genitori».

«Nostra Signora, aiutaci a ristabilire un equilibrio familiare con i nostri figli, salute e armonia nella nostra casa». «Aiutami, ti supplico, tutto è complicato e difficile per me».

Ci sono anche richieste per conversioni personali: «Maria, liberami dalle umane invidie. Permettimi di vedere col cuore, gli occhi dell'amore. Perdonami le azioni con le quali ho oscurato il mio essere di luce». «Prega per me Maria affinché non possa mai allontanarmi da te, perché sei la sorgente della mia vita».

Vengono espressi desideri e impegni per un mondo più fraterno: «Nostra Signora di Bétharram, ti offro il mio cuore, non è nulla ma è tutto ciò che possiedo». «Maria, che tutti vivano in pace sulla terra senza contrasti di religione, di razze, di etnie o nazionalità».

I volontari e i religiosi sono incoraggiati nel loro servizio grazie a tanta fiducia, espressa da queste preghiere. La nostra presenza e la nostra accoglienza favoriscono l'apertura di cuore di pellegrini e visitatori. Ma anche la loro testimonianza ci trasforma e aumenta la nostra attenzione e delicatezza verso di loro.

**\*vicario betharramita di Francia  
e rettore dei Santuari, Bétharram**

*Un giovane betharramita argentino, che ha da poco pubblicato una raccolta di sue canzoni religiose, racconta la sua esperienza di prete e compositore.*

## UN'ALTRA **MUSICA**

LEANDRO NARDUZZO\*

Studio musica da quando avevo 10 anni: rompevo sedie e poltrone di casa per usarle come batteria, allora i miei genitori mi hanno iscritto a un conservatorio di musica classica per farmi suonare su un vero strumento...

Ho studiato percussioni fino a vent'anni e composizione musicale fino a 30; volevo diventare un musicista cinematografico, compositore di colonne sonore. Oggi, lanciando uno sguardo realistico su me stesso nel contesto in cui vivo, posso dire di aver trovato il mio posto come musicista e compositore di canzoni. Sì, preferisco le canzoni perché a mio parere il testo è importante tanto quanto la musica e un formato breve è più chiaro e più forte di pezzi estesi. Comunque ciò che mi importa di più è avere qualcosa di significativo da dire, altrimenti preferisco non scrivere nulla.

Quando sono entrato nella congregazione, durante il noviziato, l'allora superiore gene-

rale padre Gaspar Perez mi ha chiesto di scrivere una canzone per il 150° anniversario della morte di san Michele. È stata una benedizione ma anche una sfida, perché prima non avevo mai scritto canzoni religiose e mi sentivo a disagio con quel linguaggio. Però mi sono messo al lavoro e ne è nata «Dal Cuore di Gesù al cuore del mondo».

Si potrebbe pensare che, da quel momento, abbia iniziato a scrivere canzoni religiose. Beh, no, non ci riesco facilmente. Me ne sono sempre chiesto il motivo e proverò a dare una risposta. Prima di tutto il panorama musicale è ricco di grandi autori cristiani, che hanno intuizioni molto più belle delle mie e rappresentano un servizio inestimabile per la Chiesa. Tuttavia il mondo è più grande della Chiesa, e nel nostro ambiente latinoamericano





molte persone non vivono né comunicano con categorie di fede. C'è una sorta di sfiducia nelle istituzioni e questo fa sì che la questione religiosa venga evitata.

Invece, approfittando della chiamata alla sinodalità che il Papa ci rivolge, credo che Dio possa raggiungere i più lontani, in alcune periferie, anche attraverso manifestazioni artistiche di natura universale e non settoriali. Pertanto scrivo canzoni che contengono sì la mia fede e la mia testimonianza, ma senza usare un vocabolario direttamente religioso a fare da barriera tra coloro che professano la fede e chi non lo fa. Questo nella speranza che, dentro e fuori la Chiesa, i miei testi tocchino qualche cuore.

Ecco l'esempio di una mia canzone:  
«Su questa collina che salgo/ con pas-

so fermo e misurato,/ ho già lasciato sulla strada/ quello che non ho potuto portare./ Porto "solo" ciò che serve/ per continuare a salire/ e del poco che ho/ molto rimane da lasciare [...] Anche se la salita mi costa/ sono guidato da un'unica destinazione/ che ieri davo per smarrita/ e che oggi ho ritrovato/ su questa collina che salgo».

Un altro testo parla della vita che si fa strada: «Misteriosa, sovrana, esala il tuo profumo delicato/ Mentre tutto ciò che brucia prima o poi/ Viene consumato». Voglio dire che la vita nello Spirito, la Vita con la maiuscola, prevale in mezzo alle realtà fugaci e alle vicissitudini del quotidiano. Di questa canzone c'è una lettura teologica molto interessante, per coloro che parlano spagnolo, fatta dal mio confratello teologo padre Gerardo Ramos.

Scrivo perché non riesco a smettere di farlo. Se leggo qualcosa di interessante, o come frutto di una preghiera, o se faccio una conferenza o un'esperienza stimolante, nasce sempre uno spunto che contiene qualche riflessione, in genere di tono sapienziale, che nel tempo diventa una canzone. E lo faccio sempre con il desiderio e la speranza che qualche cuore si illumini o si prepari per un percorso interiore di conoscenza della verità. Se questo porta qualcuno a Gesù, posso considerarmi felice.

**\*betharramita, Beltrán (Argentina)**

# ROMPERE IL GUSCIO

ILARIA BERETTA

Recentemente ho ascoltato un podcast: si chiama “Guscio”. In questo racconto audio a puntate l’autrice, una influencer piuttosto nota in rete, racconta la sua esperienza con la psicoterapia. Perché ha scelto di iniziare un percorso, in che cosa le sedute l’hanno aiutata e in che modo, grazie all’analisi, ha cambiato il suo modo di vedere il mondo. Per raccontare tutto ciò, coinvolge altri amici e amiche che hanno fatto o stanno facendo psicoterapia, in modo tale da dare all’ascoltatore più punti di vista su una esperienza che è per sua natura sempre unica e diversa.

Le voci che si sentono, dunque, appartengono a un gruppo di amici che si frequentano: persone normali, ciascuno con un lavoro, delle passioni, una famiglia o una relazione stabile. Nessuno di loro è solo, abbandonato o emarginato dal punto di vista sociale. Eppure, tra le cose che emergono più chiaramente dall’ascolto e di cui qui vorrei appunto parlare, è che invece si sentono proprio così: soli nelle loro difficoltà, frustrazioni, ansie o problemi e anche per questo (oltre a motivazioni o traumi particolari che esistono e non vengono ovviamente sbandierate al lettore) si rivolgono a un professionista. Ascoltando le sei puntate, questa sensazione di solitudine che non trova conforto, nonostante esista un gruppo di amici che potenzialmente potrebbe esserne il destinatario, mi ha fatto riflettere. Mi sembra

infatti esattamente questa la principale “controindicazione” della nostra epoca, un periodo storico pieno di possibilità per inseguire le quali il prezzo da pagare è però l’allontanamento dal proprio gruppo di appartenenza e, in fin dei conti, una certa solitudine.

Lavorare dieci ore al giorno, trasferirsi all’estero o in un’altra città, abitare soli in case provvisorie o fare pausa pranzo in dieci minuti con la sola compagnia dello smartphone è sempre di più la normalità. Una normalità che a sua volta rende normale che nessuno abbia più tempo né modo di vivere la quotidianità accanto alle persone a cui vuole bene. Al massimo ci si incontra nel week end o si ricorre a una videochiamata per provare ad accorciare distanze che però continuano a esistere nell’intimo. Sembra proprio che, nonostante le promesse dell’interconnessione, se si sta sempre lontani è difficile trovare un supporto; la classica spalla a cui appoggiarsi manca fisicamente e quando ci troviamo a gridare aiuto, non possiamo fare affidamento sul fatto che qualcuno ci senta e ci dia una mano. Tutto sommato è una situazione nuova, se vista nel contesto dei millenni trascorsi dall’uomo in gruppi sociali



Edward Hopper, Tavola Calda, 1927

in cui si lavorava, mangiava e viveva insieme e di cui, come esemplari della stessa specie, forse ci resta addosso una certa nostalgia. In questo senso il “villaggio globale”, che avrebbe dovuto essere il nuovo volto del mondo secondo i teorici della globalizzazione, ha conservato davvero ben poco del villaggio e oggi gli uomini si ritrovano come puntini sparsi su un foglio bianco che potrebbero unirsi per formare un disegno e invece al massimo, di tanto in tanto, producono un segmento. In altre parole: siamo individualità autonome che si toccano continuamente ma raramente si fondono in una comunità.

La stessa malattia mi sembra abbia contagiato anche la nostra Chiesa (che d'altronde, stando nella società, non avrebbe motivo di esserne immune). Per le stesse ragioni di cui sopra, oggi nemmeno in parrocchia o in oratorio è più così facile fare esperienze di comunità cristiana o farle vivere alle nuove generazioni: sono anni che si lamenta il

cambio di risposta delle famiglie alle proposte in questo senso; la mancanza di una partecipazione attiva e la voglia di abitare familiarmente luoghi che restano sempre più vuoti. Non è raro nemmeno (specialmente se si ha meno di 30 anni) frequentare una liturgia dagli ultimi banchi e sentirsi un estraneo in mezzo ad estranei dei quali la cancellazione del segno della pace post-Covid ci ha anche fisicamente tolto il contatto.

Per fortuna, capito il problema, anche in ambito ecclesiale qualcuno tenta nuove piste. Io stessa, in questi ultimi anni, ho avuto modo di raccontare felici esperimenti. È significativo, per esempio, che sempre più oratori abbiano lanciato a giovani adulti la proposta di un periodo (di solito non meno di un anno) di vita comune, destinando a questa esperienza locali e strutture. Si stanno diffondendo anche case per adolescenti, in cui i giovanissimi possono andare per studiare e giocare, senza orari né dover compilare adesioni, con la certezza di trovare sempre qualcuno: un coetaneo, un educatore o un prete per chiacchierare.

Non so se a lungo termine queste esperienze possano essere la soluzione a un'organizzazione sociale disumana. Credo però che mettere in gioco gli spazi e i tempi diversi da quelli secolari di cui ancora dispone la Chiesa sia la strada giusta per provare a rispondere al desiderio di ascoltare, di farsi compagnia, di volersi bene, di sostenersi e di amare la vita che l'uomo sente ancora dentro, nella speranza di rompere il “guscio” in cui a torto ciascuno si è rintanato.

«Queste parole soprattutto  
mi hanno colmato di gioia:  
"Non attendo nulla da me, ma tutto  
da Dio". Prego il Signore perché  
la conservi sempre in queste  
buone disposizioni»  
(Michele Garicöits, lettera 310, 1861).

a cura di ERCOLE CERIANI

*Fratel Arturo Paoli (1912-2015), «Giusto tra le nazioni» per aver contribuito a salvare centinaia di ebrei durante la Seconda guerra mondiale, poi dirigente della Gioventù di Azione cattolica, cappellano sulle navi dei migranti in Argentina, divenne infine Piccolo Fratello nella fraternità fondata da Charles de Foucauld e dopo il noviziato nel deserto algerino fu inviato in Sudamerica, dove visse per 45 anni. Il testo che segue è tratto dal suo libro «La pazienza del nulla» (Chiarelettere 2015).*

Intorno alla fiducia, che nella relazione dell'uomo con Dio mi pare esclusiva, vedevo risorgere una certa scala di valori che rimpiazzava quelli che l'esperienza del nulla aveva travolto per sempre.

Il primo valore lo posso chiamare «l'indifferenza nei confronti dell'aldilà». So che non devo chiedere che cosa sarà di me dopo la morte. Dirigere lo sguardo oltre il tempo, anticipare la rottura della diga fra tempo ed eternità può avere per altri, in altre storie, un



contenuto di fede. Per me no. So che devo chiudere gli occhi e tirarmi nel vuoto. Credo che «dove sarà lui sarò anch'io», e che «chi crede in me non morrà». La morte è l'ultima occasione di perdere tutto; per avere tutto? No, per lasciare a lui l'ultima decisione circa la nostra vita.

Non so perché ma questo pensiero mi dà pace. Mi basta sapere che dove sarà lui sarò anch'io. Si tratta di un «luo-



# FIDUCIA

go»? In quale costellazione? In quale punto dello spazio? «Va', vendi, vieni e seguimi». Spariscono a poco a poco desideri, aspirazioni, curiosità, paure, previsioni, tutte cose che si sentono incompatibili con l'«atto di fiducia». L'Amico non mi ha certo liberato dalla fragilità del mio carattere: direi anzi che in questo stile di vita il peso del mio io mi sembra più grave. Eppure ogni cosa mi pare coinvolta, investita

in questa misura di fiducia senza misura. Che sarà di me dopo la morte? Mi salverò l'anima? Qualcuno potrebbe cogliermi di sorpresa obiettammi che, se queste domande mi si presentano ancora, vuol dire che il mio io non è stato totalmente assorbito dalla fiducia. È vero: di fatto si ripresentano; ma le sento incompatibili, estranee al mio modo di vivere la fede, quasi domande non mie. In altri tempi, in un contesto volontaristico, avrei potuto trovare un angolino per loro. Oggi no. Anche perché mi sono reso conto troppe volte come la codificazione di strutture religiose abbia trovato modo di seguire Gesù e, in pari tempo, di confidare in un capitale ben sicuro. Un mio amico aveva fatto i conti delle proprietà del suo monastero; ebbene, a ciascuno dei membri dell'ordine toccavano diversi milioni. Una vita di preghiera un po' salata, no? Ora, in un simile contesto si potranno senza dubbio esercitare altre virtù, ma bisognerebbe assolutamente incollare fra loro le pagine del capitolo sesto di Matteo e dire lealmente a Gesù: «Che tu pensi a me come ai passeri del cielo e come al fieno dei campi, vallo a raccontare a chi ci crede. A me no. Io preferisco la sicurezza di un buon patrimonio».

# SOMMARIO

- |    |  |
|----|--|
| 3  | FRATELLI? - ROBERTO BERETTA                    |
| 6  | PADRE JOSÉ UN PICCOLO NEL REGNO DEI CIELI      |
| 8  | CALEB IL GUERRIERO DELLA FEDE - MICHAEL BISTIS |
| 10 | I «MINORI» DELLA BIBBIA                        |
| 15 | LA TERRASANTA È VIRTUALE                       |
| 20 | CENT'ANNI DOPO, UN'AUREOLA DA RISPOLVERARE     |
| 21 | L'ODORE DI SANTITÀ                             |
| 25 | OGGETTO DI CULTO                               |
| 29 | LA PAROLA AI TESTIMONI                         |
| 33 | IL FONDATORE IN GLORIA                         |
| 38 | PROTETTORE DEI BAMBINI                         |
| 40 | I FIORETTI DEL «GARICOITS IN CARNE E OSSA»     |
| 46 | IL PASTORE SUGLI ALTARI                        |
| 51 | AVVENTURIERO DELLA FEDE                        |
| 54 | LE MAEPON SISTERS: TRA LA GENTE, COME LA GENTE |
| 57 | UN POPOLO PER MARIA - LAURENT BACHO            |
| 60 | UN'ALTRA MUSICA - LEANDRO NARDUZZO             |
| 62 | ROMPERE IL GUSCIO - ILARIA BERETTA             |
| 65 | FIDUCIA - ERCOLE CERIANI                       |

**Presenza Betharramita.**  
**N.1 gennaio/marzo 2023**

Trimestrale di notizie e approfondimenti della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174  
11 marzo 2005

*Redazione:*

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)  
Tel. 0362 930 081

E-mail: [betagora@betharram.it](mailto:betagora@betharram.it)

*Direttore responsabile*

**Roberto BERETTA**

Redazione

**Ilaria BERETTA**

*Ricerca Immagini e Copertina*

**Ercole CERIANI**

*Impaginazione e Grafica*

**[www.grfstudio.com](http://www.grfstudio.com)**

Spedizione in Abbonamento  
Postale art. 2, comma 20 C.  
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5  
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

[www.pubblicitaestampa.it](http://www.pubblicitaestampa.it)

Il Vicariato d'Italia e il Centro Betagorà presentano

**YUNNAN**

雲南

**1922-1952**



Il centenario della missione di Bétharram in Cina  
The centenary of the Bétharram mission in China  
Centenaire de la Mission de Bétharram en Chine  
El centenario de la misión de Bétharram in China

**UN LIBRO FOTOGRAFICO CON TESTI IN  
4 LINGUE E IMMAGINI INEDITE  
PER RACCONTARE UN'EPOPEA**

**ACQUISTA LA TUA COPIA**

**0362 930081 - [segr.regionale@betharram.it](mailto:segr.regionale@betharram.it)**

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

## Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento  
spedisci un'offerta su bollettino  
postale al c/c n. 15839228  
intestato a Provincia italiana  
della Congregazione del Sacro  
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis  
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita  
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram  
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)  
[betagora@betharram.it](mailto:betagora@betharram.it)

